

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BA 13

Rare Dramm

08



L'A. è il P^e Granelli

MANASSE

RE DI GIUDA.

TRAGEDIA.

Terza Edizione.

di Gio. Granelli



L' AUTORE, A CHI LEGGE.



Questa è la seconda Tragedia, che io lascio esporre al pubblico, per dimostrare l' ossequio, ed ubbidienza mia, a chi formandone un troppo favorevol giudizio, me ne ha fatto pubblico comandamento. Essa ha per soggetto la Restituzione di Manasse sedicesimo Re di Giuda dalla Carcere al Trono, seguita in Babilonia Capitale della Caldea: intorno a cui, comechè io mi lusinghi di non avere nel decorso dell' Azione medesima ommessa notizia alcuna o utile, o necessaria a chi ne sia spettatore; non istimo però fuor di proposito darne alcun' altra a chi si voglia prender la pena di leggerla, e d' esaminarla.

Due punti si stabiliscono siccome certi dalla Sacra Storia. L' uno, che la penitenza ammirabile di Manasse mosse Dio a volere il suo ristabilimento. L' altro, che ad ottenerlo egli mutò d' improvviso l' animo del Re barbaro, che lo teneva in catene; e a rendergli libertà, e Regno l' indusse. Queste sono le due notizie, che in una somma oscurità, ed incertezza delle altre circostanze di quest' Azione, ha Dio voluto, che chiaramente, e certamente a noi pervenissero: lasciando per esse sole una delle più illustri

A 2

istru-



4
istruzioni che v' abbia nell' antico Testamento, di quanto egli sia al perdono, ed alla misericordia inchinevole; anzi un esempio unico ne' Sacri Libri di sì strana peripezia, che per la grandezza, e semplicità dell' Azione ristretta di sua natura alla più rigorosa unità di luogo, e di tempo, io giudicai da principio d' una Tragedia degnissima. Ma quando mi sono fatto più da vicino a trattare questo soggetto, due gravissime difficoltà v' ho incontrato, che per alcun' utile riflessione, che contengono, piacemi di ricordare. L' una appartiene al carattere del Protagonista; l' altra alla costituzione della poetica favola nel suo nodo, e nel suo scioglimento. Io non seguo la troppo severa opinion di coloro, che da' Poemi sacri qualunque maniera escludono di verisimile invenzione, o d' Episodio; potendo con ragioni assai probabili ammetterli, e con chiarissimi esempj giustificarli. Non mi tarei però lecito nè di confondere le Religioni, come alcuni per altro valorosi Poeti hanno fatto; nè di aggiugnere circostanza, che fosse alla verità dell' Istoria opposta, o in alcun modo contraria; nè di omettere le sostanziali, e le certe; nè in quelle, che vi aggiugnessi, dal fine dell' istruzione da' Sacri Libri pretesa punto mai declinare. Egli era però necessario sulle due notizie suddette e costituire l' Eroe, e tutta condurre, e tessere la Tragedia. E per ciò, che all' Eroe appartiene, io non poteva rappresentarlo altrimenti, che un Penitente. Questo

ca-

5
carattere è indivisibile da quello d' una profonda umiltà accompagnata da una dolorosa tristezza del mal commesso, che presso al Popolo troppo facilmente confondesi coll' abbiezione, di cui non v' ha cosa da un Eroè più aliena, e sul Teatro più condannata. Per l' altra parte io non aveva da' buoni Antichi, o Moderni, esempio alcuno di un tal carattere, a cui attenermi; poco, o nulla trovando in esso di somigliante ad alcun pentimento, ch' essi abbiano rappresentato. Non presumo con ciò di farmi altro merito per questo nuovo carattere; fuori di quello d' un più cortese giudizio de' Letterati, che prendono ad esaminarlo. Ho soprattutto cercato di formarlo sul vero, traendolo dal naturale di Manasse, che da' libri dei Re, dei Paralipomeni, e da quelli de' Profeti suoi contemporanei ci vien descritto negli anni della sua empietà severo oltremodo, anzi violento, e crudele, nè d' alcuna moderazione nelle passioni sue tollerante. Ho creduto, che questa severità, e dirò ancora violenza di massime trasportata alla virtù della Penitenza, e più rigorosamente seguisse la verità dell' Istoria, e da ogni abbiezione questo carattere liberasse, portando questa virtù alla più vera a un tempo, ed al Teatro più sensibile grandezza. Mi cade qui in acconcio di riferire un bel passo di Aristotele, dove spiega, che la Poesia è una Imitazione de' migliori: „ Siccome i Dipintori, dic' egli, fanno sovente de' Ritratti adu-

A 3

„ la-

6
,, latorj, che sono più belli dell' Originale, e
,, ne serbano nonpertanto la simiglianza; così
,, i Poeti rappresentando uomini collerici, o
,, piacevoli, debbon formarli un' alta idea
,, delle qualità, che loro attribuiscono; sicchè
,, vi si riconosca un bell' esemplare d' equità
,, o di durezza: e di questa maniera è buo-
,, no Achille presso ad Omero,, di cui dice
Orazio:

Iracundus, inexorabilis, acer.

Io però ho formato Manasse un Uomo in-
sorabile nella risoluzione, che ha preso, di la-
sciarsi sacrificare qual vittima alla vendetta di
Dio; e che nulla tanto desidera, quanto glorifi-
carne col sacrificio suo la giustizia. Questa è
la virtù, che io espongo ai più dubbiosi pericoli,
e che tutta la mia Tragedia mira a combatte-
re sempre più fortemente senza mai giugnere a
superarla. Nell' esperienza, che di questo ca-
rattere ho potuto fare in Teatro, non v' è sta-
ta Persona, che v' abbia riconosciuto niente di
vile, e d' abietto: piuttosto ad alcuni è sem-
brato troppo severo. E quantunque io lo giudi-
chi dal terzo, e dal quarto atto renduto abba-
stanza pieghevole, ed al pericolo suo tanto sen-
sibile, che ha certamente ottenute le lagrime
del Teatro; ciò non ostante lo studio, con cui
a schivare l' opposto so d' essermi adoperato,
mi farà credere facilmente d' essere in questo
difetto caduto, se tale a chi lo esami ni sem-
brerà. Suppongo allungata la Prigionia di que-
sto

7
sto Re fino a dieci anni, seguendo l' opinio-
ne, che mi è sembrata alla Tragedia più co-
moda, e più opportuna. Ma di Manasse sia
detto assai.

L' altra difficoltà, ch' eravi a declinare, ap-
partiene, com' io diceva, alla costituzione della
poetica favola nel suo nodo, e nel suo sciogli-
mento. Egli è certo, che Dio mutò d' improv-
viso l' animo del Re Babilonese per merito del-
la Penitenza del Prigioniero. Dunque in lui so-
lo, e nella virtù dell' Eroe dee ritornarsi l' esito
lieto della peripezia. E vale a dire, che mentre
le naturali cagioni conducevano Manasse ad una
misera fine, sottentrarono le soprannaturali a
romperne il corso, e l' avversa, e trista fortu-
na in lieta e prospera convertirono. Quest' era
sciogliere la Tragedia per macchina, difetto non
mai giustificato nè presso a' dotti, nè presso al
Teatro, che si sdegna d' una sospensione in lui
creata per un inganno senza artificio. Io però
ho creduto di dover supporre tutto ciò, che
poteva avervi di macchia, come già succeduto
prima del principio della Tragedia; e trovando
assai veritabile l' opinione d' alcuni Interpreti,
che Dio seguendo l' usato costume suo con
questi Re barbari, facesse in sogno un oscuro
comandamento a Merodach, o sia Nabucco,
di cedere il Regno di Giuda da lui ingiusta-
mente usurpato, ho potuto concepirlo in tal
modo, che Nabucco non comprenda cadere sul-
la Persona di Manasse, per cui sino all' ultimo

Io mantengono in una affatto contraria disposizione. Egli manifesta bensì questo comandamento nella prima Scena del secondo Atto; ma il Teatro resta sospeso del come potrà Nabucco giugnere a scoprire Manasse sotto di quel comando coperto, e se vorrà poi indurfi ad eseguirlo, quando lo scopra. Con ciò mi sono aperto l'adito a tessere una serie di cose, che a questo scoprimento conducono per tal modo, che resti l'azione sospesa, e appassionata, che esalti ognora più la penitenza di questo Re, e che finalmente nel merito di essa, e nel comandamento di Dio tutta ritorni la peripezia, senza intrudervi alcuna cosa, che sia di macchina. V'ho introdotto l'agnizione d'un Figlio di Manasse sottratto per Eliacimo dal sacrificio di Moloch, o sia di Baal, a cui dice S. Girolamo esser fuor di dubbio, che giunse questo Re a sacrificare i suoi figliuoli medesimi. Chi leggerà la verità delle opinioni sopra i Figli di Manasse, non avrà pena ad accordare più che bastevole fondamento a questo verisimile Episodio. Io però non l'ho scoperto sotto il nome di Ammone, che fu nel Regno successore a Manasse; essendo certo, che Ammone non potè essere: sì bene sotto quello di Joram nome usato da i Re di Giuda. Quanto alla costituzione degli altri Personaggi, io ho seguita l'opinione di Niceforo Costantinopolitano, e del Cardinal Belarmino, di Jacopo Saliano, e di quanti questi citano in lor favore, massimamente nel supporre,

re, che Merodach Babilonese sia lo stesso che quel Nabucco, il quale fece la spedizione di Oloferne contro della Giudea, dicendo di lui Saliano: *Hunc autem Nabuchodonosorem esse eundem cum Merodach Rege Babilonis, ex precedentium annorum serie apertissimum est.* Eliacimo è un Personaggio sì chiaro ne' Sacri Libri, e per la dignità del sommo Sacerdozio, e molto più per la somma Religione sua a gran senno congiunta, e ad un'estrema fedeltà, ed amore per la Famiglia Reale, ch'io non debbo, che far riflettere, come egli in questi tempi fiorì, e fu a Manasse in sì alta stima, che, secondo probabilissima opinione, in lui solo depose gli affari tutti della Religione, e del Regno. Il carattere d'Oloferne non è compito: ma egli non fa, che un secondo Personaggio; ed io aveva troppo che fare intorno a' primi. Quello di Ciro Ambasciadore di Media l'ho tratto in parte dalla Sacra Storia, che nel Libro di Giuditta prende a descrivere la strana alterezza del Medo, e parte da Erodoto. L'istruzione di questo Ambasciadore, io suppongo, che sia di cercare tutti i pretesti di mover guerra. Riflettendo poi, che restituito Manasse, e vinti i Medo, Nabucco spedì poco appresso Oloferne contro della Giudea, mi è sembrato assai verisimile, che del timor della Media si valesse Iddio a piegare Nabucco ad eseguire il suo comandamento: mentre, deposto questo timore colla vittoria, veggiamo mutato l'animo di questo Re.

Re. Del nome di Achior io ne ho ufato, siccome di grata memoria al Popolo Ebreo. Per altro quanto all' Istoria, ed alla Cronologia, mi dichiaro d' essermi attenuto alle opinioni più comode per la Tragedia; avendo da essa sola affai che pensare, senza accrescermi il carico d' esaminare uno de' punti più ardui, che v' abbia nella Scrittura. Mi resta a dire alcuna cosa dei Cori nella maniera, in cui gli ho introdotti. Essi non fanno, che quella parte, che gli antichi cantavano, e servono d' intermezzo agli Atti della Tragedia, che dà respiro agli Attori, e Spettatori, senza distrarli dall' Azione, e senza interromperla. Io ho cercato d' introdurre, o di fermare in Iscena questa moltitudine di persone, che formano il Coro nel modo più verisimile, che abbia saputo a luogo a luogo trovarci: parendomi per una parte, che molto di vago aggiungano alla Tragedia per la maggior libertà, in cui lasciano il Poeta d' entrare nel Lirico, e per l' altra riuscendo poco graditi alle persone di buon gusto gl' intermezzi comici per lo distrugger, che fanno, tutte le disposizioni alle Passioni, che il Poeta nel decorso dell' Atto ha introdotto negli Animi degli spettatori. Inserirli negli Atti stessi difficilmente riescono. Ma essendo questa una parte in tanto pregio tenuta presso gli antichi, che Aristotele l' ha annoverata, come una delle costitutive della Tragedia; ho tentato d' introdurveli in qualche modo: dipendendo il loro riuscimento dalla buona,

na, o cattiva musica, che vorrebb' essere s' io non erro, di un' aria la più naturale, e meno ricercata, che sia possibile; sicchè il Teatro potesse intendere le parole della Canzone.

Non posso per ultimo omettere di far pubblico l' ossequio, e la gratitudine mia a que' gentilissimi, e valorosissimi Cavalieri di questa illustre Città, che la presente Tragedia unitamente coll' altra mia del Sedecia hanno voluto essi stessi qui in Bologna con magnificenza somma rappresentare: dal loro merito, e dal loro valore protestandomi di riconoscere il pubblico gradimento, che esse hanno incontrato; e dalla loro gentilezza, e generosità l' onore, ch' esse hanno avuto, di cui poche altre Tragedie possono gloriarsi.

P R O T E S T A

L' Autore, che qualunque parola, o sentimento, che sentisse di Gentilesimo, ed alla nostra Santa Fede non fosse conforme, deesi considerare, come detto, e sentimento di Personaggi Gentili, o come usati ornamenti, e frasi de' Poeti: protestando egli d' essere, e di voler morire, col divino ajuto, buono, e vero Cattolico.

ATTO

ATTORI.

MANASSE Re di Giuda.

OZIA Figlio sconosciuto di Manasse.

ELIACIMO Sommo Sacerdote.

NABUCCO Re di Babilonia.

OLOFERNE Generale di Nabucco.

CIRO Ambasciadore della Media.

ACHIOR Principe Custode della Prigionia di Manasse.

ALETE Consigliere di Nabucco.

CORI mobili { d' Indovini Caldei.
di Medi del seguito
di Caldei, e d' Assiri.
d' Israelliti.

La Scena è in Babilonia nella Reggia di Nabucco.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Manasse, Achior.

Man. **A** Mico, ond' è, che da l' oscura notte
Del mio carcer profondo, in cui mi giacqui
Finor sepolto in così alto oblio,
Dopo sì lunga età, così improvviso
Di questa Reggia a lo splendor mi trai,
A riveder la prima volta il giorno?
Nabucco tuo Signor, dimmi, qual novo
Consiglio avvolge, e a qual vendetta estrema
Fermo ha di condannarmi? Achior, ti giuro,
Ch' ella cotanto acerba esser non puote,
Ch' io più severa non la spero, e brami.

Ach. Manasse, a me del mio Signor non sono,
Oltre i comandi, anco i consigli aperti,
Ch' han sempre in Corte la fedel difesa
D' un parlar finto, o d' un silenzio accorto.
Ei ti vuol tratto al suo crudel cospetto.
Quindi, qual fier strano consiglio, e quale
Mediti contro a te vendetta atroce,
Chi immaginar poria? Ma, o Re, perdona,
Più che non quegli di Nabucco, strani
Mi fur sempre i pensier, e i detti tuoi.
Già dieci volte il Sol la state, e 'l verno
Ha variato su la nostra terra,
Che tu, gran Re de la Giudea, tradito

Da

Da le nostr' armi, anzi che vinto, senza
 Un sol vestigio de l' antico stato,
 Fuorchè l' acerba rimembranza, oppresso
 Il regio collo di catene orrende,
 Nel cieco fondo d' un' antica torre
 Giaci sotterra, ove non giunse mai
 A diradar quella funesta notte
 De la diurna luce un solo raggio.
 Qui vi in amaro inconsolabil pianto
 Traendo i giorni tenebrosi, e tristi,
 Per fin nel cor d' un tuo nimico, hai desta
 Tanta pietà di te, che fuga, e scampo
 I' cercai per sottrarti a tanti mali.
 Ma quella fiera tua costanza, ond' hai
 La salda mente, e il duro petto armato,
 Con invincibil forza ognor ti chiuse
 A ogni pensier di libertà la via.
 Or quai sien di Nabuch sul tuo destino
 I novi impenetrabili consigli,
 Cercarne è vano; Quali sieno, avversi
 Certo saranno, e al tuo sterminio intesi.
 Abbi di te quella pietade almeno,
 Ch' ha un tuo nimico. Io per estremo scampo
 A gli estremi tuoi mali in un col fido
 Ozia de la tua Gente ho già disposto,
 Non senza mio grave periglio, in guisa
 I fier custodi de le regie porte,
 Che, s' oggi ancora sopravvivi, come
 Dal già inoltrato giorno io spero, al primo
 Imbrunir de la favorevol notte,
 Potrai sicuro andarne, e inosservato,

Ove

Ove noi ti farem difesa, e guida.
 Ma tu pensoso, e taciturno accogli
 Sdegnosamente il mio pietoso affetto;
 E ognor crudel contro a te stesso, un novo
 Sconosciuto piacer ti fai del pianto.
 Man. Achior, se 'l tuo Signor di questi ferri
 M' avesse in dura servitute avvinto,
 La servitù cotanto aborro, e tanto
 È grave il peso de le mie catene,
 Ch' io non pur, tua mercè, già sciolto, e scarco,
 Ma vendicato ancor forse n' andrei.
 Altr' ira, altro poter, altra vendetta
 D' altro Signor io qui sostengo, o Amico.
 E poichè servo un tempo astretto, piacque
 A lui ver me d' esser Signor pietoso,
 Lascia, ch' un tempo volontario io sia
 De l' onte sue vendicator fedele.
 Dio de' miei Padri, in questo forse estremo
 Giorno del viver mio pietosamente
 Il sacrificio del tuo servo accetta,
 Tu ne la scorsa età del carcer mio
 Lievi a me le catene, e dolce il pianto,
 E festi chiara la funesta notte,
 Che gli occhi alla tua luce in fin m' aperse.
 Io a la gloria de le tue vendette,
 Poich' altro più sacrificar non lice,
 E vita, e Regno, e libertà consacro.
 Achior, di tua pietade in questo adopra,
 Che 'l desiato sacrificio adempia.
 Ach. Ognor più strano è il tuo parlar, e strani
 I pensier tuoi. Qual fia cotesto Dio

Tan

Tanto crudel, che de gli estremi mali

Di chi l'adora il sacrificio accetti?

Man. Richiedi anzi qual fia così pietoso,
Che può far dolce e servitute, e morte.

Ach. Ma d'onde avvien, o Re, ch' a tua salvezza
Tu nutra in seno sì contrarie voglie?

Onde, che vita, e libertade, e Regno,

E quanto ha in pregio la natura, abborra?

Se incerto il fin ti sembra, e incerti i mezzi

Di quello scampo, che pietoso io t'offro;

Ascolta, o Re. Da la Giudea in questo

Giorno medesimo a Babilonia debbe,

Siccome suole, sconosciuto, e solo

Giugnere Eliacimo. Egli l'antico

Tuo Regno a suo voler congiurar puote

Contra Nabucco, e a tuo favor piegarlo.

Che poss'io dirti più? Mira, se questo

E' del Dio, che tu adori, o d'altri Dei

Chiaro favor, anzi volere espresso.

L'Ambasciador di Media in questa Corte

Poc' anzi giunto fa temer Nabucco

Di non lontana sanguinosa guerra,

A cui non è, quantunque somma, uguale,

Non che maggior, de l'armi sue la forza.

Egli però contro a la Media intento

Come curar porrà de la Giudea?

Aggiugni a tutto ciò, ch' il Medo è reco

Stretto d'antica lega. Agevol fia

Ottenerne il favor, se tu 'l consenti.

Man. Deb! non volermi ricordare, Amico,

Questa lega fatal, che già i Profeti

Sì chiaramente mi vietaro indarno.

Ach. Dunque incerto, che pensi, e a qual partito
Il tuo consiglio, o 'l mio parlar t'inchina?

Man. Achior, nè incerto, nè dubbioso io sono
Di me, che già del mio partito ho scelto.

Ben lo sono per te, cui troppo ingrato

Sembran le mie repulse, e ingiuriose.

Ma soffri anco per poco, e quanto io debba
Abbominar il Regio stato, ascolta.

L'aveva appena il second'anno aggiunto

A due lustri d'età, che su 'l Reale

Trono di Giuda ancor fanciullo ascesi.

Così foss'io anzi da vil capanna

Di povero pastor allora uscito

A pascer greggi, od a guardar armenti!

Poichè non pria su l'alto Soglio ascesi,

Che l'onorate, ed altamente impresse

Gloriose vestigie abbominando

De' miei grand'Avi, e d'Ezechia mio Padre,

Ne cancellai l'onor, e la memoria.

Come poss'io ridirti alcuna parte

De' miei delitti, e non morir di doglia?

Abi! che squallido è il Tempio, e il Santuario

Non più di Dio vivente albergo, e sede;

Ma renduto per me de' sordi, e muti

Dei de le Genti abbominevol stanza.

Abi! che su i colli di Sionne alzati

Veggio anco i boschi, ed i nefandi altari,

Ov'io costrinsi la Tribù fedele

A l'empio culto de' bugiardi Numi.

Abi! che del sangue de' Profeti sparso

Le voci ascolto, e veggio ancor fumanti
 Tutte inondarne di Sion le vie.
 Mira fin dove il mio perverso ingegno
 Giunse a condurmi. A gli empj Dei crudeli
 Vittime umane in sacrificio offersti;
 E dove un tempo tra festosi canti
 Di Vergini innocenti, e di Leviti
 Salìa l'odor de gli olocausti al Cielo,
 Erano in nere voratrici fiamme
 Tra l' alte strida de l' affitte madri,
 Erano (oimè! ch' al ricordarlo tutte
 Mi ricerca le vene un alto orrore)
 Erano a Baal in sacrificio orrendo
 I cari figli di Giacobbe offerti.
 Nè voi da quelle fiamme andaste esenti,
 O sventurati miei teneri Figli.
 Abi! ch' io non posso ricordarti, Amico,
 Ciò, ch' adempir empio, e crudel potei.
 Ma di tante empietà, tanti, e sì gravi
 Oltraggi, ed onte, sì legger vendetta
 Il Dio pietoso de' miei Padri ha preso,
 Ch' in fra le tante sue saette ultrici
 Scelto ha quell' una, che mi diè salute.
 Forse ne gli anni scorsi egli ha disposto
 Una vittima in me, ch' oggi gli piace
 Sacrificar a la sua gloria. E vuoi,
 Ch' alma sì ingrata, e vile io porti in petto,
 Che per timor di morte al glorioso
 Colpo de la sua destra io mi sottragga?
 Ciò non fia mai. Cos' io non sembri ancora
 A gli occhi suoi vittima impura, e immonda,
 Come

Come ritrosa, e vil sembrar non voglio.
 Ach. Troppo alti sensi in infelice stato
 Tu nutri, o Re. Ma, se di tua salvezza
 Tutte le vie cotanto abborri, almeno
 Che te l' aperse fedelmente ascondi.
 Forse avverrà, che quando il fier Nabucco
 Sciolga di questo impenetrabil nodo
 L' oscuro enigma; il più vicino aspetto
 D' un supplizio crudel ti vinca, e pieghi.
 Benchè finor tanto di mali, e tanto
 Tollerasti d' affanni, e di sventure,
 Che s' a ottener per te medesimo ancora
 Senso alcun di pietà non giunser mai,
 Che sien per ottenerlo altri, dispero.
 Uom non vid io giammai, ch' in doglia amara
 Giorno, e notte sciogliendosi, ed in pianto,
 Nodrisse in petto un cor sì fermo, e forte.
 Ma chi ver noi vien da le Regie stanze?
 E' di tua Gente il giovan fido Ozia.

S C E N A I I.

Ozia, e detti.

Ach. **E** Cco il tuo Re. Lo riconosci, Amico?
 Ozia. **Q**uesti è Manasse? Abi quale oltrag-
 gio il chiaro
 Splendor del Regio sangue in lui sofferse!
 Mio Re, cui lunga età veder bramai,
 Nè sì giusto desio prima di questo
 Giorno sì tardo adempier mai potei,
 A 2 Lascia,

Lascia, ch' a te la prima volta io renda,
 Quale si debbe a mio Signor, mia fede:
 E poichè la Corona, e 'l Regio Manto,
 Nè l' aureo Scettro di David, nè posso
 Adorar l' altre a te dovute insegne;
 Le tue catene, e il tuo squallore adori.
 Nacqui in Giudea tuo servo: ma i delitti
 Del Padre mio, ch' a me fu sempre ignoto,
 Mi trassero a servir in quest' odiosa
 Reggia nimica, ove per mia sventura
 Grazia, e favor presso al Monarca ottenni.
 Ma io ti giuro, che dal giorno, in cui
 Fosti, o Signor, in Babilonia tratto,
 Altra allegrezza io non ammissi in petto,
 Che la speranza di salvarti un giorno.
 Or egli è giunto: e me beato, e lieto,
 Se mie dolci speranze il Ciel seconda!
 Ma perchè volgi, o Re, gli sguardi altrove,
 E d' un servo fedel sdegni l' omaggio?
 Se de l' ignoto mio Padre infelice
 Le a me non meno sconosciute offese
 Torna a la Regia mente il mio parlare,
 E ti sovvien, ch' ancor bambino in fasce
 Fui a la tua vendetta, ed a le fiamme
 Sottratto.....

Man. Oimè! Qual rimembranza am.
 La tua presenza, e più le tue parole
 Mi tornano al pensier? Giovan, riserba
 Cotesta fede altrui, che a me non dei.
 Tu sarai forse alcun di que' bambini,
 Ch' a le fiamme di Baal in un col mio

Primo

Primogenito, oimè! sacrificai;
 Ch' or gli anni tuoi, a quel che mostri, avrebbe:
 Ma non avrebbe, figlio d' empio Padre,
 Forse nè i sensi tuoi, nè la tua fede.
 Ma chi potè salvarti? E chi t' istrusse
 De la passata tua sorte crudele?
 Ozia. Benchè finor per suo comando io l' abbia
 Sempre taciuto, a te, mio Re, che tanto
 L' onori, ed ami, ei non vorrà, ch' ascosa
 Sia più quella pietà, ch' un fedel servo
 Ti serbò in me, che cancellar col sangue
 I paterni delitti è fermo, e pronto.
 Ma tu, Achior, mi giura alto segreto
 Su ciò, ch' appena al Re far noto ardisco.
 Ach. Silenzio eterno in ciò ti giuro, Amico.
 Ozia. Fu Eliacimo.
 Man. Il Sommo Sacerdote?
 Ozia. Fu desso, e poscia ognor m' amò qual figlio.
 Man. O puro zelo!
 Ozia. Ma non men ti piaccia
 Di farmi chiaro, o Re, quai di mio Padre
 fosser gli aspri delitti, ond' a le fiamme
 Di condannar ti piacque i figli suoi.
 Man. Quai delitti d' altrui ricordi, ov' io
 Tutti ravviso, e riconosco i miei?
 Vittime monde, ed innocenti foste
 A quell' impuro sacrificio offerti:
 Nè altri delitti punir l' empie fiamme,
 Che ne' miei figli il sangue veo del Padre.
 Ach. Ma voi frattanto a ricordare intesi
 Con vana cura sì lontane cose,

B 3

Obblia-

*Obbliate il presente. Ozia, che giova
La nostra fede, se Manasse ha fermo
Di voler tutti sostenere i mali,
E ogni partito di salute aborre,
Più ch' altri mai non aborrì la morte?*

*Ozia. Oimè! ch' ascolto, o Re? Dunque non curi
Di te medesimo, e vuoi perir? Deb vaglia
A piegarti.....*

*Man. Non più. Per quanto, Ozia,
Ti cal di me, non mi parlar di fuga,
Nè di salute. Il sacrificio estremo
Compier al Dio de' nostri Padri io debbo.*

*Ach. Ma ond' è mai, Ozia, per quale oscura
Sconosciuta cagion da quella Torre,
In cui sì lunga età sepolto giacque,
Vuolsi oggi tratto questo Re infelice?
Qual pensier novo, e qual strano consiglio
L' alma, e la mente di Nabucco ingombra?*

*Ozia. Quel, di cui chiedi, è tanto ascoso arcano,
Ch' io quasi il penso al Re medesimo ignoto.
Sassene questo sol, che gl' Indovini
Di Babilonia ha convocati, e i Magi,
Perchè d' oscuri sogni, ond' ha turbato
Molte notti il riposo, essi ragione
Ne chieggano a le stelle, e poscia a lui
La vendan sì, che 'l lor parlar gli piaccia.
Ma tu ben sai, che questa è cotal gente,
Che il Ciel non mai prima consulta, ch' abbia
Del Re i voleri, ed il piacer scoperto,
Per cui è sempre dichiarato il Cielo.*

*Man. E pur quest' arti scellerate, ed empie
Anch'*

*Anch' io seguir potei; nè mi trattenne
La chiara voce de l' Oracol santo.
Ch' il ver non mai dissimulò, nè tacque,
Sicchè alta Turba adulatrice immonda
E padrocinio non prestassi, e fede.*

*Ach. Ma tal a noi s' appressa, a cui palesi
Sogliono di Nabuch farsi i consigli.
Perdona, o Re, se simular convienmi.*

S C E N A I I I.

Alete, e detti.

*Alete. S I ritiri Manasse, e voi 'l guardate
Ne le vicine stanze, o miei Soldati.
Così Nabucco il Signor nostro intima.
Achior, rimanti, e tu pur seco, Ozia.*

*Man. O gran Dio de' miei Padri, il sacrificio,
Ch' osai d' offrirti, e a consumarlo affretto,
Tu non averlo, o Dio pietoso, a vile.*

S C E N A I V.

Detti, partito Manasse.

*Ach. Q Uai novelle n' apporti, Alete, e quale
Fia di questo infelice al fin la sorte?*

*Alete. Anz' io da te chieder ne debbo; e come
N' abbia disposto la notturna fuga,
E congiurata in suo favor la sempre
Infedele Giudea: miglior potrai*

Darmen' contezza, che da me non chiedi.
 Tu impallidisci, e inaspettato, e novo
 Ti giugne il mio parlar; ma ti consola,
 Ch' io le ragion di tue discolpe approvo.
 Servir di guardia a un prigionier non era,
 Io ben lo veggio, l' alto posto, a cui
 Ti fean salir le tue speranze in Corte.
 E la tua fede, e 'l chiaro sangue avea....
 Ach. La mia fede, e 'l mio sangue assai diversi
 Suggestir ti devrian sensi, e parole.
 Che fuga? Che Giudea? Qual novo, e strano
 Pallor mi fingi follemente in volto?
 Forse osasti sperar, che tanta fede
 Ottenesser da me tue arti usate,
 Ch' io non pur di risposta, ma giugnessi
 Ad onorarle ancor d' un vil timore?
 Per quanto l' aura del favor Reale
 T' abbia del fango, in cui giacevi, alzato,
 Sovvenir ti devria, ch' ancora io debbo
 Molto inchinar, per ravvisarti, il guardo.
 Al Re darò ragion di me. Tu poscia
 A me, qual dei, la renderai; e allora
 Vedrem di noi chi impallidisca, e tremi.
 Alete. Vanne pur, ch' io non temo, altiero; e sappi,
 Che non trarrai fuor de la Reggia il piede.

S C E N A V.

Alete, Ozia.

Ozia. **Q**ual novo enigma è mai cotesto, Alete?
 E de l' antico mio Signor, che fia?
 Alete.

Alete. E che? Tu d' un nimico al gran Nabucco
 Osi chiamarti antico servo; e forse
 Pur congiurato in suo favor tu sei?
 A l' inesperto, e giovin cor perdono
 L' importuna pietà: che s' io facessi
 Palese al Re, ti faria reo di morte.
 Ozia. Nè fraudi, Alete, nè congiure io seppi
 Tesser giammai. Ma, s' è delitto il pianto,
 Che per pietà del suo Signor si versa.
 Io son reo, che di Manasse nacqui
 Servo in Giudea, e delle sue sventure
 Gli acerbi casi amaramente pianzi.
 Alete. Inutil certo fia 'l tuo pianto, e vano;
 Ch' il Re deciso ha di sua morte, e quale
 A nimico convienfi, ed a ribelle.
 Egli tosto vi fia condotto, e tratto.
 Così le sue vane congiure avranno
 Gastigo, e fine; e gl' inquieti sogni
 Cesseran di turbare al Re le notti.
 Questo de gli Indovini, e de' più saggi
 Fu universal consiglio, e questo piacque
 Al gran Nabucco di seguir. Ma cosa
 Io debbo dirti, ch' assai più ti preme,
 E ch' io ti vò dissimulando indarno.
 Il favor, che prestasti al Re Manasse,
 Te pur fe reo presso a Nabuch di morte.
 Pure, a salvarti, io ad aprirti or vengo
 Sicuro scampo; e men' saprai quel grado,
 Ch' vuolsi aver da cui la vita ha in pregio,
 Già da molt' anni onor, e grazia ottieni
 In questa Corte: ma di Padre ignoto

Fi.

Figlio ognor sconosciuto i tuoi natali
 Celasti sì, che furo sempre ascosti;
 E, finchè di saperne al Re non calse,
 Li potesti celar. Ma giunto è 'l giorno,
 In cui fia d' uopo farli chiari, e conti.
 Quanto la morte di Manasse, tanto
 Preme questo pensier il Regio petto.
 Ei t' avrà qual fedel servo, ed amico,
 Se in ciò il Reale suo volere adempi.
 Dimmi al fin, chi se' tu?

Ozia. *Che dir poss' io*

Ignoto a me più ch' ad altrui non sono?
 Di Padre reo figlio infelice io nacqui
 Ne la terra di Giuda, e da le fiamme
 Fui per alto favor del Ciel sottratto.
 Poscia tra pochi Israelliti ascoso
 Passai la prima età, finchè a Nabucco
 Piacque d' avermi prigioniero, e servo.
 Per altro io non son tal, che più la vita
 Aveffi in pregio d' una pura fede.

Alete. Nè di tuo Padre alcun t' istrusse?

Ozia. *Alcuno*
 Non seppe mai darmen' contezza. Anzi ebbi
 Divietto espresso di cercarne altronde.

Alete. E chi ti fe questo divieto?

Ozia. *Il mio*
 Liberator, che da l' ardenti fiamme
 M' avea campato.

Alete. *Almen di questo avrai*

Certa contezza.

Ozia. *Sì. Ma, ch' io 'l dovessi*
Al-

Altrui tacer, assai volte m' ingiunse;
 E mel chiese in mercè di quel pietoso
 Atto per cui m' avea salvo da morte.
 Ma donde avvien, che dieci anni compiuti,
 Da ch' io son servo in questa Corte, alcuno
 Di me non chiese, ed or saperne è tanto,
 Non pure a voi, ma al Signor vostro in cura?
 Alete. Cercar del Re i consigli a noi non lice,
 A quali è legge il suo voler. Ti basti
 Saper di questo. E a palesare almeno
 Chi ti salvò, dispon la lingua, e il core.

Ozia. Non fia, che per lusinghe, o per minaccie,
 A lui, che mi diè vita, io renda morte.

Alete. Nè morte renderai. Ma tu a te stesso
 Ben la daresti, s' una stolta fede
 Altrui serbando, te medesimo obblii.
 Or meco al Re ti porta. Ecco la turba
 De gl' Indovini uscir da le sue stanze.

Ozia. O me infelice, che sì gravi, e tanto
 Sin da le fasce tollerai sventure!
 Di qual sangue son io, di quale stirpe,
 Che forse è in tanto abborrimento al Cielo?

ATTO PRIMO.

Coro d' Indovini Caldei.

O Noi saggi, o noi beati,
 Ch' a le stelle osiam salir!
 E or clementi, ed or sdegnati
 Di colà gli Dei predir.

Noi le voglie, e le speranze
 Secondiam de' Grandi ognor;
 E però da queste stanze
 Carchi usciam d' argento, e
 La vendetta il Re desia
 Su l' infido prigionier:
 Pazza è ben l' Astrologia,
 Che non sappia a lui piacer.

Teme i sogni; e la Giudea
 Ceder vuole ad altro Re.
 Ceda ancor la sua Caldea;
 Chi s' opponga, in Ciel non è.

Io giurai, che in polve, e in cenere
 Per lui Media un dì n' andrà.
 Io giurai, ch' avverso a Venere
 Certa se Marte ne fa.

O Voi creduli mortali,
 Che ne giova lusingar,
 E sol veo de' vostri mali
 Il destino in Ciel sognar.

Ma noi saggi, e noi beati,
 Ch' a le stelle osiam salir!
 E or clementi, ed or sdegnati
 Di colà gli Dei predir.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Nabucco, Oloferne.

Nab. **M**Io fedele Oloferne, a te nol voglio
 Dissimular. Non è più in grado al Cielo,
 Ch' io del Regno di Giuda il conquistato
 Imperio serbi, e quelle genti affreni
 Co l' alto mio poter. De la lor terra
 Qual siasi il Dio, che certo è grande, e forte,
 Vuol, ch' io lo ceda.

Olof. E v' ha, Signor, chi possa
 Volerlo contra un Re, qual tu pur sei?

Nab. Tra mortali non già. Ma gl' immortali
 Hanno un poter, che 'l poter nostro avvanza.
 Oggi compie d' un mese il corso intero
 Il Pianeta, che fa chiara la notte,
 Da che non mai un legger sonno scende
 Ad acquetarmi in sen le Regie cure,
 Che vision funeste a l' egre membra
 Non turbino il riposo, e d' alto orrore
 Non mi spargan le notti, e di sospetto
 Poscia, e d' affanno, e di tristezza i giorni.
 Parmi veder su chiara nube affiso
 Grave, e non carico di pensieri, e d' anni,
 Venerabil Signor, a cui la fronte
 Viva luce circonda, e vivi raggi
 Escon da gli occhi scintillanti, e chiari,

Si

Sì ch' io non posso sostenerne il guardo.
 Tal ch' apparisse molte volte intesi
 Ad altri Re nimici a quella gente,
 Ch' egli diè poscia al lor furore in preda.
 E tale al fier Sennacherib apparve,
 Non ha molt' anni, quando il Sol nascendo,
 Vide, qual messe per notturno nembo
 Percossa, e sparsa, armi, cavalli, e fanti
 Stesi sul campo d' invisibil spada
 Preda infelice, e d' insperata morte;
 Ch' ei minacciosi tramontando avea
 Veduto ingombrar valli, e piani, e monti.
 Ora il terribil Dio par che lo stesso
 Minacci a me, se la Giudea ritengo,
 Con un sì grave, e minaccioso guardo,
 Ch' io poi per lo timor scosso dal sonno
 A me medesimo di vegliar non credo.
 Pur quando al fin son desto, e veggio il giorno,
 Ascolta quale esperienza ho preso
 A chiarirmi del ver. Ho fermo in mente
 Di non prestar alcuna fede al sogno,
 Nè per vano timor cedere un Regno.
 Olof. Così ti piaccia ognor questo consiglio.
 Nab. Segui ad udirmi. Appena chiusi al sonno
 Avea la notte susseguente i lumi,
 Che vidi (orribil vista!) ardenti fiamme
 Incenerir questa superba Reggia;
 E me per mia maggior miseria, e scorno,
 Campato appena da l' incendio, in mano
 Cader de' Medi trionfanti, e carico
 Di ferree indissolubili catene.

Del

Del fiero Arfaxad al superbo carro,
 Qual mostro, andar indegnamente avvinto.
 Appresso (oime!) ne la Giudea sconfitto
 Aver da genti imbelli oltraggio, e scorno.
 Chi mi sa dir l' ordin de' tempi, e 'l come?
 Olof. Deb non ti piaccia di curarne, o Sire.
 Finchè questo mio braccio, e questa fede
 Assiste al soglio tuo, non fian che vane
 Minaccie ingombre di notturno errore.
 Nab. Indarno, o Duce, il tuo valor mi vanti,
 E in te m' affidi: ch' io medesimo, io vidi
 Il teschio tuo grondante ancor di sangue
 In man di donna sì leggiadra, e fiera,
 Ch' ancor d' amarla, e di fuggirla parmi;
 E innanzi a lei tutte l' Assiric squadre
 Venir disperse, ed inseguite (o Dio!)
 Da chi? se non se dal terror di morte,
 Ch' un' invisibil forza a' fuggitivi
 Dietro a le spalle ognor veder facea?
 Olof. Nè io, Signor, di tai guerrier non sono,
 Nè di lor guerre per temer giammai.
 Che s' io temer deuea, allora, o Sire,
 Temuto aria, quando il timor non fora
 Stato d' uom vil, molle e codardo affetto:
 Io non son tal, che per inutil vanto
 Le mie passate imprese or qui rammenti.
 La tua Caldea, e la superba Assiria,
 Che tante volte a fronte a le lor squadre
 Vidermi vincitor, assai ten' ponno
 Far certa fede. Assaradone estinto,
 Quando la maggior parte al Medo volse,
 L' an-

L' aurea corona, ch' hai già ferma in fronte,
 Se non del mio valor, de la mia fede
 Devrian farti sicuro. Or di che temi?
 Che ti conturba, o Re? E qual partito
 Però rifiuti, e qual seguir ti piace?

Nab. Jer sul cader del dì scoprir m' avvenne,
 Quali Manasse a risalire il Soglio,
 Ond' io lo trassi, arti, e consigli adopra,
 E che lui forse favorisse il Cielo,
 Assai temea, che per l' antica lega
 Co la superba Media avrollo sempre
 In alto abborrimento, e in odio eterno.
 Ozia, cui troppo il mio favore affida,
 Le Guardie stesse sovvertito avea.
 Ma d' altre fide fur le Regie porte
 Sicure, e ferme; e lor speranze vane
 Tutte ho deluse, in questa Reggia istessa
 Traendo il prigionier: onde tra poco,
 Poichè mi fian i complici scoperti
 Per lui medesimo, ei sarà tratto a morte.
 Ma à la vendetta, ch' io sul capo infido
 Del forestiere Ozia già fermo avea,
 Ceder convienmi.

Olof. E perchè mai, o Sire,
 Così gli affetti varii, ed i consigli?

Nab. Nel più alto orror de la passata notte,
 Più che non mai terribile a vedersi,
 Quasi in abisso d' infinita luce,
 Quel venerando alto Signor m' apparve;
 E in tuon di voce a noi mortali ignota,
 Ch' in un l' orecchio, e 'l cor penetra, e fere

„ Na-

„ Nabuceo, disse, contra Ozia, che pensi,
 „ E che minacci? S' io non pur lui salvo,
 „ Ma il sangue suo voglio sul Trono; e al Padre
 „ Di lui in questo dì ceder tu dei
 „ La Corona di Giuda. Io tel comando,
 „ Io, che son de le guerre il Dio possente.
 „ Se tu nol fai prima, che cada il giorno,
 „ In poter de la Media io t' abbandono.
 Queste parole nel mio petto impresse,
 Più che far non poria scalpello in marmo,
 Ne la sua luce si nascese, e sparve.
 Me lascia il sonno. E già l' aurora acceso
 De' primi raggi l' Oriente avea.
 Io desto appena, de' Caldei più saggi,
 A' quai disvelan l' avvenir le stelle,
 Ho scelto il fior a interpretarmi il sogno.
 E imposto prima il Regio alto segreto
 Ridette lor ho le parole espresse,
 Che a te diceva, e 'l mio pensiero aperto
 Di ceder la Giudea al fortunato
 Padre d' Ozia, qual siasi; e di Manasse
 Mio ribelle, e nimico, il qual pur seppe
 Tesser congiure, e aprirsi fuga, e scampo,
 Con la vita troncar le tele ordite,
 E averne in fine la vendetta estrema.
 Dopo non lungo configliar, ognuno
 Per me conchiuse; e alcun giurò, che chiaro
 Ne l' auree stelle il mio pensier leggea.
 D' eseguirlo son fermo: e non consiglio
 Chieggo da te, ma sì ben opra, e fede,
 A discoprir de lo straniero Ozia

C

L' av-

L' avventuroso sconosciuto Padre.

Olof. Da questo almen, se non d' altronde, o Sire,
 Potrai, se 'l vuoi, conoscer vano il sogno:
 Ch' in questo dì, se è ver, sortir dovrebbe
 L' effetto suo, nè il può sortir: ch' Ozia
 Di sua condizion più ch' altri ignora;
 Nè persona v' ha pronta, onde cercarne.
 E pur poch' ore ha più di luce il giorno.
 Ma ecco, o Sire, a cid opportuno Alete,
 Che l' arti varie de gl' inganni ha pronte.
 Di me, Signor, contra del fiero Medo
 Piacciati di valerti: e la vittoria,
 Senza voler, ch' altrui tu ceda un Regno,
 Per questa spada ti prometto, e giuro.
 Nab. Avvenir ti poria, che fosse vano,
 Com' è cotesto vanto, il giuramento.
 E allor, che fia? Ma che mi reca Alete?

S C E N A I I.

Alete, e detti.

Alete. **S**ire, l' Ambasciador di Media chiede
 Venirti innanzi; e s' io non erro, ei viene
 A recar guerra, ed a parlar di pace.
 Nab. O guerra, o pace ei porti, il mio cospetto
 Più lungamente a lui vietar non debbo.
 Ma dimmi prima, se tu ancor del Medo
 L' istruzioni secrete abbia scoperte,
 Poichè ciò, che vuol dirsi a i Re, sovente
 E de gli Ambasciador la minor cura:

E noi

E noi di lor comparse abbiam l' onore;
 Ma voi Ministri la sustanza, e 'l frutto,
 A' quai più chiaro il lor voler si spiega.
 Alete. Per quanto io n' abbia fino ad or saputo
 Cautamente esplorar, nulla di certo
 Recarten' posso. Ei di Manasse chiese
 Con sollecita cura. Ed io risposi,
 Ch' appunto in questo dì per una strana
 Regia clemenza de l' oscura Torre,
 In cui giaceasi, in questa Reggia istessa
 Era stato condotto. Ei si compiacque
 Di tal novella, e nulla aggiunse. Io quindi
 Spero, che, se dissimular ti piaccia,
 Di questo fiero Prigionier avrai
 Le trame tutte, ed i pensier scoperti.
 E forse d' Achior....

Olof. Ma che giova, o Sire,
 Se già Manasse hai destinato a morte,
 E la vittoria contra Media il Cielo
 Ti predice, e promette, a l' una, e a l' altra
 Lunghi indugi cercar, e ordire inganni?
 Alete. Tu nodrito fra l' armi, e ne le guerre,
 L' alta scienza de le Corti ignori.

Nab. Ma che mi narri, Alte? Il Medo adunque,
 Che fin ora si tacque, al mio ribelle
 Pensi ch' offra il favor di sue vittorie?

Alete. Io ne sospetto assai. Ma quindi o Sire,
 Che puoi temer?

Nab. Che temer posso? O Dei.
 S' oggi 'l voler del Ciel non compio, e a Media
 Rompo la guerra, io son perduto, Alete.

C 2

Per

Per l'altra parte, se la Media chiede
 Manasse in Trono, ed io 'l consento, come
 I voleri del Ciel adempir mai,
 Che vuol d'Ozia sub Trono stesso il Padre?
 Alete. Se 'l mio consiglio, o Re, seguir ti piaccia,
 Oggi, spero, sarai tratto d'ingombro.
 Ozia condanna a inevitabil morte,
 S'ei non si scopre; e poichè chiaro intesa
 Avrai del Medo l'ambasciata, incerta
 Risposta rendi, ch' a clemenza inchini.
 Il timore in Ozia farà, ch' ei scopra
 Lo sconosciuto Padre; e la speranza
 In Ciro d'ottenere quant' ei ti chiede,
 Non t' esporrà al periglio, che da strani
 Portenti, e sogni saggiamente temi.
 Nab. Piacemi, Alete, il tuo consiglio. Il Medo
 Entri; e tu meco qui rimanti. Vanne,
 Oloferne, ad Ozia; e fa, che chiare
 Di certa morte le minaccie intenda.
 Olof. Parto. Ma priego, o Re, che quella morte
 Ch' io minacciar debbo a un garzone imbellè,
 Tu mi comandi di portarla un giorno
 Contro a la Media, e contro a quante ha il Mondo
 Nimiche al Regno tuo Province, e Genti.

SCENA III.

Nabucco, Alete, Ciro. Seguito di Medi.

Ciro. **I**L Re di Media a te, Signor, m' invia
 Ad offerirti pace: e vincitore

Di

Di quanto i tuoi confini intorno serra,
 Giuntovi appena, egli così t' onora,
 Ch' a le vittorie sue pon' legge, e freno.
 Un pegno sol di vicendevol fede
 Chieder ti debbo; e chieggo cosa, a cui
 Per te medesimo già disposto sei.
 Il trar, che festi in questo giorno istesso,
 Del carcer suo l' antico Re di Giuda,
 Chiaro dimostra, che la tua clemenza
 Quella del mio Signor prevenut' abbia.
 A questo Re infelice ei da gran tempo
 Debbe il favor de l' armi sue: ma lunghe
 Straniere guerre il divertiro altrove.
 Or, poichè tutti debellati e vinti
 Ha i nimici di Media, a questo solo
 Volto ha il pensier, di render pace, e Regno
 A cui giurò sua fede. E Regno, e pace
 Però da te chiede a Manasse; e spera,
 Che sue offerte, e sue richieste avrai,
 Saggio che sei, e generoso, accette.
 Nab. Non men, che il freno a sue vittorie imposto,
 Ed il rispetto a' miei confini, ammiro
 Del Re di Media, Ambasciador, la fede;
 Che nel corso de' dieci anni trascorsi
 Dissimulata, or sì costante, e viva
 Appar, ch' accesa gli fu sempre in petto.
 Quanto l' offerta pace, e quanto in pregio
 Abbia il favor, ch' al Re di Giuda ei presta,
 Tu 'l vedrai (spero) innanzi sera: e il fatto
 Dichiarar ti potrà la mia risposta.
 Ciro. S' io ben comprendo il tuo parlare, o Sire,
 C 3 A la

*A la clemenza, ch' io sperava, inchina.
 Quindi perdona, se affidato in lei
 Io di pregarti d' altra grazia ardisco.
 Col Re tuo prigionier, Signor, mi sia
 Per te una volta di parlar concesso.*
 Nab. *Io tel consento, purchè qual convienfi
 A prigionier tu parli, e ti sovvenga,
 Ch' in questa Reggia è in mio poter, non meno
 Che ne la Torre, ond' io pur dianzi il trassi.
 Di qua condurlo sia tua cura, Alete.
 A la tua fede il lascio. Al Re di Media
 Comprendi, Ambasciador, qual alto onore
 Io renda in questa Corte, e quale appresso
 In questo giorno a preparargli io vada.*

S C E N A I V.

Ciro, Alete.

Alete. **G**uardie, Manasse qua per voi si tragga.
 Forse, Signor, oltr' a le tue speranze
 Avvien, che provi a' tuoi desir sì pronto
 Il Re di Babilonia.

Ciro. *Io so, che debbo
 Al tuo favor quanto fin' ora ottenni.
 Che se m' avvenga di condurre a fine
 L' incominciata impresa; Alete, io spero,
 Che non avrai del tuo fedel servizio
 Prestato al mio Signor onde pentirti.*

Alete. *Io non chieggo mercè di cosa, a cui
 Per se medesimo il mio voler m' inchina.*

L' in-

*L' infelice Manasse, è già gran tempo,
 Che pietà de' suoi mali in cor destommi;
 Ed a far sì, ch' egli di Media avesse
 Agio opportuno d' implorar la fede,
 Io fui, che gli prestai... Ma forse troppo
 A palesarti i miei perigli io sono
 Facile, e pronto. O Dei! Quant' è mai grave
 A cor sincero il parlar doppio, e finto,
 Ch' usan le Corti, e 'l simular bugiardo.*
 Ciro. *Segui, Amico, e più certo di mia fede
 Il conoscermi meglio omai ti renda.
 Ch' abbia Manasse de la Media l' armi
 Implorato, e la fede, erami ignoto.*
 Alete. *Ma d' Achior, e d' Ozia eranti certo
 Le trame aperte: e se tu 'l nieghi, io tardè
 M' avveggiò, Amico, che di me diffidi.*
 Ciro. *Nè d' Achior, nè d' Ozia...*
 Alete. *Ma ecco egli stesso
 Meglio saprà darti di se contezza.*

S C E N A V.

Manasse, e detti.

Ciro. **R**E di Giuda, i cui mali al grande Arfaxad
 Sono non men, ch' a te medesimo, gravi;
 Egli a recarti libertade, e Regno,
 A te, ch' ancor tra le catene onora,
 E al tuo nimico, Ambasciador m' invia.
 Le guerre istesse, che finor sospetta
 Reser sua fede, e mal sicura, or vinte,

C 4

E co-

E coronate di conquiste, e Regni,
 Rendonla omai cotanto ferma, e forte,
 Ch' il Re di Babilonia a lei ti cede.
 Il carcer dunque, le catene, e gli altri
 Mali di servitù d' eterno obbligo
 Sparger ti piaccia; e la Corona, e 'l Manto,
 E l' aureo Scettro, e l' altre Regie insegne
 Col racquistato impero omai ripiglia
 Dal mio Signor, a cui per tua salvezza
 Piacque interporre de la Media l' armi,
 Ch' a tua difesa fedelmente ei t' offre.
 Questo solo in mercè di tanto dono
 Il grande Arfaxad da te chiede, e spera:
 Che di tua fede il giuramento antico
 A lui rinnovi, e seco stringa eterna
 E co' suoi Medi indissolubil lega.
 Man. Se questa, o Medo, è del tuo Re la mente,
 E questo il fin di tua venuta; forse
 Ti sarà strano, ch' io servo in catene
 Più di Nabucco al tuo voler resista.
 Prima però, che mia risposta io renda,
 Ascolta, Ambasciador. Dovea la Media
 La giurata sua fede allor serbarmi,
 Quand' ella ancor sembrar potea fedele.
 Pur sue difese di buon grado accetto,
 Nè di lei ti farò querele indarno:
 Non già perchè il tuo Re sia pur quel solo,
 Ond' io sperar poria salute, e scampo,
 Che 'l Regio stato offerto odio, ed aborro,
 Nè vita più, nè libertà non curo:
 Ma perchè me da quella fede han sciolto,
 Ch'

Ch' io con le genti incirconcise avea
 Contro il voler del Ciel legato, e stretto.
 Fa dunque in Media, Ambasciador, ritorno,
 E questo al tuo Signor da me riporta.
 Manasse giunto al fatal giorno estremo,
 Per serbar fede al Dio fedel di Giuda,
 L' armi di Media, ed il favor rifiuta.
 Pur tue offerte rifiutando, in grado
 Holle maggior, che s' io volessi usarne:
 Poichè a l' Altar, su cui cadrò fra poco
 In sacrificio al Dio de' Padri miei,
 M' avvien per te, che vittima non vile,
 Ma volontaria, e non astretta, io cada.
 Ciro. Alete, è questo l' implorar ch' ei fece
 L' armi, e la fede de la Media?
 Alete. Ei forse
 Finge, o Ciro.
 Ciro. Ma, o Re, se fermo nieghi
 Tua fede a Media, e 'l suo favor rifiuti;
 Al furor di Nabucco abbandonarti,
 E a sua fiera vendetta io debbo. Arfaxad
 Non sostiene repulse. Aperto, e franco
 Dichiarar in fine il tuo voler. Nè temi
 La presenza d' Alete. Egli pietoso
 E' a tue sventure, e, s' egli finge, poco
 Caler ten' debbe. Usar inganni, e fraudi
 Suole colui, ch' usar non può la forza.
 Man. Nè di Nabucco, nè d' Alete io temo;
 Nè finger so, nè sospettar d' inganni.
 E tu, s' in me vestigio alcun ravvisi
 Del Regio sangue, non sperar, che possa
Per.

Per vil timor cambiar parole, e voglie.
 Vanne, Alete, a Nabucco, e de la Media
 Di che non tema, nè più cerchi indugi
 A quella morte, ch' io sospiro, e bramo.
 Dio di Giacobbe, se vendetta alcuna
 Prender ti piace de la morte istessa
 Più sanguinosa, e acerba; onora, o Dio,
 La tua giustizia, e a sostenere la gloria
 Di sue vendette il servo tuo conforta.
 S' altro non chiedi, Ambasciadore, addio.

SCENA VI.

Ciro, Alete.

Ciro. **C**He giova, Alete, il tuo cambiar sì vario
 E di parole, e d'atti, e di sembriante?
 Alete. Quanto tu 'l sei, son io sorpreso, Amico,
 De la risposta di Manasse. Io mai
 Sperar non seppi uom sì costante, e fermo
 A rifiutar libertà, vita, e Regno,
 Per aver morte sanguinosa, e cruda.
 Alete. Ed io più assai, che tu non pensi, aggiungo
 L'arti di Babilonia, e 'l sempre infinto
 Oprar di questa Corte. A un Medo, Alete,
 Ben si conviene un favellar sì franco.
 Nabucco non ha poi cotanto in odio
 Questo suo prigionier, quanto s' infinge.
 E prevedendo inevitabil guerra
 Col Re di Media, pensa farsi amica,
 E fedel la Giudea, cedendo a quelle

Af-

Afflitte genti il loro Re. Son giunte
 Lor giuste alte querele in fino al Trono
 Del grande Arfaxad; e Nabucco arìa
 Ne la Giudea senza Manasse un Regno
 Di nimici, e ribelli, e non di servi.
 Ma prima, ch' io di Babilonia parta,
 Saran quest' arti assai palesi, e chiare.
 Manasse poichè niega al grande Arfaxad
 Giurar sua fede, e 'l suo favor rifiuta;
 E' nimico di Media: e contro a lei
 L' affiderebbe Babilonia indarno.
 Alete. Quanto sia vano il tuo sospetto, Amico,
 Per te medesimo tu 'l vedrai. Ti giuro,
 Che condannato è per Nabucco a morte
 Manasse in questo dì. Nè più gradita
 Novella al mio Signor recar potrei
 Di quella: ond' io, se mel consenti, or vado
 A farlo certo, che la Media cede,
 E seco a morte il prigionier condanna.
 Alete. Vanne pur, ch' io tra poco al Re ti seguo.
 Sopra colui, ch' usa l'inganno, ha sempre
 Vantaggio assai, chi puote usar la forza.

Coro

Coro di Medi del seguito dell' Ambasciadore.

M Misero Re di Giuda,
 Per qual consiglio altiero
 De' Medi al sommo Impero
 Negbi giurar tua fe?
Tra quanti hanno la fronte
 Cinta di Regio onore,
 Al Medo vincitore
 Altri simil non è.
Egli a l' Asia superba
 Mosse a turbar la pace;
 E il fiero Perso audace
 Disperse, e debellò.
Egli oltr' a l' Indo aurato
 La guerra, e la vittoria,
 E l' invincibil gloria
 Di suo valor portò.
Egli Monarchi, e Duci
 Tra duri ceppi avvinti,
 Umiliati, e vinti
 Vide giacersi a piè.
Misero Re di Giuda,
 Per qual consiglio altiero
 De' Medi al sommo Impero
 Negbi giurar tua fe?

AT.

45
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Achior, Ozia.

Ach. **T** Ant' io dissi, ed oprai, che in fin Nabucco
 Sì certo fei de l' innocenza mia,
 Ch' il prigionier a la mia guardia ha reso.
 Il Re di me sol per Alete avea
 Conceputo legger sospetto, ch' io
 Accortamente dileguar potei.
 Ma le vie tutte di salvarlo io veggo
 Chiuse così, che 'l riaprirle fia
 Vana non pur, ma temeraria impresa,
 Udisti, come ei rifiutò d' Arfaxad
 L' armi, e la fede. Ond' or con Babilonia
 La Media ancora contra lui cospira.
 Onde sperar più scampo, onde salute
 A l' infelice Re, s' a la sua morte
 Egli ha insiem congiurati i due Monarchi,
 Che si dividon co l' imperio il Mondo?
 Ma cura assai maggior dovrebbe, Ozia,
 Premerti il cor, che di te stesso hai certo
 Il periglio di morte, e di tuo Padre
 L' esser, la vita, il nome, e l' fine incerto.
Ozia. E pur, tel giuro, altro pensier non grava
 Questo mio petto, nè timor, nè speme
 Altra l' ingombra, fuorchè quanto al mio
 Infelice Signor e temo, e spero.
 Non so per quale occulta forza io tanto

Sof-

Sospirai di vederlo: e 'l vidi appena,
 Che di più viva, e ardente fede il petto
 Avvamparmi sentii; e ne le vene
 Scovvermi un dolce orror, ch' io mal saprei,
 Come spiegarti; ma che tal lasciommi,
 Ch' io di me stesso in suo favor non curò.
 La morte, a cui mi condannò poc' anzi,
 S' io non mi scopro, il fiero Duce Assiro,
 Nulla per me d' orror, nulla di pena,
 Anzi piacer, ed allegrezza arìa,
 Se per lei salvo il mio Signor n' andasse.
 Ma tu, perchè di sua salvezza, Amico,
 Tanto diffidi, che deposto n' hai
 Con la speranza ogni pensier? E' giunto
 Da la Giudea Eliacimo; e poco
 Certo andrà, ch' egli giunga in questa Reggia,
 Ove i primi pensier, e i primi passi
 Suo follecito amor dirige, e guida.
 Io l' onoro qual Padre, ei me qual figlio
 Ognor resse, ed amò. Chi sa, ch' alcuna
 Nova speranza al suo venir non rechi?
 Ach. Ben può recar novi perigli, Ozia,
 Ma speranza non già; ch' egli tua stirpe
 Dovrà far chiara: e di Manasse è tanto
 Fermo il voler, ch' ad inchinarlo a meno
 Crudel consiglio, adopreresti indarno.
 Ma, dimmi, hai tu sì veramente occulta
 La stirpe tua, che te medesimo ignori?
 Nè possa almen conghietturar, qual sangue
 Ti scorra ne le vene, e di qual stirpe,
 Certo non vile a le parole, e agli atti,
 E al

E al nobil tuo adoperar, discenda?
 Ozia. Altr' io di me non so, se non se quanto
 Udisti già. Ben mi dicea sovente
 Il mio Liberator, che di non vile
 Schiatta era uscito, ed a non vile impresa
 Forse dal Dio de' Padri miei serbato.
 Finor fui servo; e null' altro potei
 Tentar, se non se l' infelice impresa
 Di salvar da Nabucco il Re Manasse.
 Questa, siccome vedi, a me di morte
 Recò certo periglio; a lui fu vana.
 Quantunque il cor di una speranza occulta
 Pascermi senta, e lusingare in seno.
 O Dio! Che tarda Eliacimo? Ei solo
 Può di sospetto, e d' incertezza trarmi.
 Certo ha disposto il Ciel, ch' ei di Giudea
 A noi se n' venga, perch' io sappia almeno,
 Anzi che i miei dogliosi giorni io compia,
 A cui debbo la vita, a cui la morte;
 Che l' una, e l' altra...
 Ach. E' desso, Ozia, è desso,
 Che frettolosamente a noi se n' viene.
 Ozia. O Ciel! Come in vederlo i miei affanni
 Tutti ad un tempo, e i miei perigli obbligo.

S C E N A S E C O N D A.

Eliacimo, e detti.

Ozia. **P** Adre, che tal ti chiamai sempre, e tale
 Tu pur mi fosti ognor! Come opportuno
 E desiato il Cielo a noi t' invia!
 Cho

*Che se un sol dì tu ritardavi ancora,
Chiusi a la vita arei quest'occhi, e al giorno,
Senza il conforto di vederti almeno*

Anco una volta, ed abbracciarti, o Padre.

Eli. *Come, o figlio, se' tu dannato a morte?*

Ozia. *Lo sono.*

Eli. *E perchè mai?*

Ozia. *Perchè a Manasse*

Cercai salvezza, e scampo.

Eli. *Ed egli?*

Ozia. *E' meco*

Pur condannato: e di lui sol mi duole.

Che di questa servil vita infelice

Qual mai cura, o piacer, nodrir poss' io?

Eli. *Ab figlio! ch' io doveva anzi quest' alma*

Lasciarmi trar dal petto, che giammai

Soffrir, che fosti dal mio sen divolto.

Ma il prigionier dov' è, cui tratto intesi

De la sua Torre in questo giorno istesso?

Ozia. *E' in queste stanze, ed al pietoso, e fido*

Achior son io seco lasciato in cura.

Eli. *O Dio! Che ascolto! Ma a salvarti, o Figlio,*

Non v' ha mezzo, nè scampo?

Ach. *Anzi v' ha pronto,*

Eliacino, e in tuo poter tu l' hai.

Eli. *V' ha pronto, e in mio poter? Deb trammi dunque*

Di tanto affanno, Amico, e mel dichiara.

Ach. *Sol che d' Ozia tu scoprir voglia il Padre,*

Salva è sua vita.

Eli. *O Ciel! Che chiedi?*

Ach.

*A questo
Prez-*

Prezzo Nabucco, e non ad altro il salva.

Eli. *Anzi di perder lui questo fia 'l mezzo,*

Credilo, amico, il più sicuro, e pronto.

Ma qual novo pensier, qual novo inganno

Fa, che Nabucco tanto avidamente

Cerci del Padre suo?

Ach.

Quest' anco è ignoto.

Ma temer tutto, e sospettar convienci.

Eli. *O Dio? Dunque non sei placato ancora*

Con questo sangue a te sì caro un tempo?

O tuoi consigli a noi mortali ascosti,

E terribili ognor? E pur giurasti,

Che nè del Padre arìa portato il figlio

L' iniquità, nè tu saresti al pianto

Di cor contrito inesorabil mai.

Ozia. *Ma, perdona, se 'l tuo parlar mi perde,*

Non però, o Padre, il tuo tacer mi salva.

Piacciati dunque, anzi ch' io vada a morte,

Palesarmi a me stesso, e far, ch' io sappia,

Qual sangue verferò, che col Reale

Sangue di Giuda andrà confuso, e misto.

Eli. *Figlio, se il Ciel vorrà, che, qual tu pensi,*

Vada il tuo sangue col Real confuso,

E in quelle di Manasse un ferro istesso,

E nelle vene tue s' immerga, e tinga;

Prima, ch' io teco per dolor quest' alma

Su le care tue spoglie esali, e spiri,

Non ti sarò di ciò, che chiedi, avaro.

Ma questa fede in vita ancor mi serba,

Che non t' avrebbe il Ciel per queste braccia

Da le fiamme campato ancor bambino,

D

Nè

Nè me da la Giudea sin qua condotto
 A vederti perir, e perir teo
 De l' afflitto Israello la speranza.
 Achior, poichè su la tua fronte io leggo
 La tua pietà, me, o 'l prigionier conduci,
 Ove parlargli a solo a solo io possa.
 Ach. Non muover quindi; che de l' ampia Reggia
 E' questa parte al prigionier concessa.
 Io farò, ch' ei qua venga; e de' segreti
 Consigli di Nabucco andrò frattanto
 Esplorando così, che, s' io gli scopra,
 Tosto, amico, ti fian palesi, e chiari.
 Eli. Vanne, che tua pietade il Ciel secondi.

SCENA III.

Eliacimo, Ozia.

Ozia. **I**L tuo parlare, o Padre, ognor di novi
 Pensier m' ingombra, e desir novi accende
 Di saper di me stesso. Io dunque sono
 De l' afflitto Israello la speranza?
 Io, che di Padre scellerato, ed empio,
 Come più volte mi dicesti, nacqui
 Misero figlio: i cui delitti atroci
 L' età mia più innocente eueano al foco
 Già condannato, e a inevitabil morte,
 Se tu non eri, a cui di questo avanzo
 D' infelice famiglia, abi! troppo calse;
 Che periglio, ed affanno ognor n' avesti,
 Ed or n' hai tanto inconsolabil doglia.

Ma

Ma come ciò, che mi dicevi un tempo,
 A quello, ch' or dett' hai di me, consente?
 Eli. Figlio, che tu sia d' Israel speranza,
 Per te medesimo il vedi. E in cui poteva
 Sperar salute al suo Signore antico,
 Se non se in te, che presso al fier Caldeo
 Tanta grazia ottenesti, e tanta fede
 Al sangue di David ognor serbasti?
 Per altro d' empio, e scellerato Padre
 Nato tu sei: ma scellerato, ed empio
 Ei non è più, qual fu.
 Ozia. *Vive egli adunque?*
 Eli. *Vive: ma forse (oimè!) del viver suo*
Troppo s' affretta il giorno estremo.
 Ozia. *O Dio!*
Ma sa egli almen, che tua pietade, o Padre,
Gli ha da le fiamme in me campato un figlio?
 Eli. *Deh! non chieder più oltre. E' questo un tale*
Segreto, che tacerlo ognor devei.
 Ozia. *Ma io poc' anzi palesarlo osai*
Al Re Manasse. Deb! perdona, o Padre,
S' in ciò commisi error. A sue richieste
Io nol seppi tacer. Ma t' assicura,
Che tua pietade in sommo grado egli ebbe;
E non pur me, ma desio, che tutti
Quegl' infelici tu campato avessi.
 Eli. *Io ti perdono; e de la mia pietade*
So ch' il Re m' avrà grado assai maggiore;
Che tu non m' abbia in tua difesa espresso.
 Ozia. *Perdona ancor, se domandarti ardisco,*
Perchè a mio Padre ne' suoi giorni estremi

D 2

Non

Non ti piacque recar questo conforto?

Eli. *Ben conforto il credei; e a Babilonia*

Però viaggio travaglioso impresi.

Ma qual conforto fia, se l'infelice

Ti riconosce, e insieme ti perde a un tempo?

Ozia. *O Dio! Che dì tu mai? Ma in Babilonia*

Vive egli adunque? Ed io non posso...

Eli.

O figlio!

Ecco Manasse: ecco il tuo Re. Mi lascia

Con lui per poco, e ti ritira.

Ozia.

O Padre,

T'ubbidirò. Ma non negarmi, ch'io

Teco, e con lui per due momenti ancora

Qui mi trattenga. Nè temer, che forse

Del Padre mio, dinanzi a lui, ti chiegga;

Perch'io ti giuro, al sol vederlo, tanta

Pietà de' mali suoi mi sparge in petto,

Che tosto ogni altra cura in sen mi tace,

E morte, e Padre, e me medesimo obbligo.

Eli. *Chi può negarti ciò, che chiedi, o figlio?*

E chi tener può a quest' incontro il pianto? (a parte)

SCENA IV.

Manasse, e detti.

Man. **O** *Del Dio d'Israel fedel ministro,*
Accetto a lui, che qua ti guida, e'l mio

Lungo pregar, e desiar adempie!

Or conosco, che meco egli ha placato

Il giusto sdegno, ch'io gli accesi in petto.

Che

Che tal conforto, e tal sostegno a' miei

Spiriti estremi, e a' miei perigli invia.

Ma perchè, o Padre, un sì beato giorno

Tu lo funesti (oimè!) con questo pianto?

Forse de la mia vita a Dio non piace

Glorificar le sue vendette, e sono

A gli occhi suoi vittima ancora immonda?

Ma il sangue mio tergerà, spero, o Padre,

Le macchie (oimè!) che ancor non terse il pianto.

Eli. *No, mio Re, non temer; che i mali antichi*

Tutti coperte di profondo obbligo,

E ne l' alte voragini del mare

Il Dio fedel, che tu invocasti, ascese.

Altra cura, o Manasse, il cor mi preme,

Che questo pianto m'ha de gli occhi espresso;

Nè a te la tacerò. Da cruda morte

Aveva io già campato, e da le fiamme

Quest' innocente tuo servo fedele,

Ch'io perdè sempre amai qual figlio; ed ora,

Che teco ei sia dannato a morte, ascolto,

Da cui non so, come camparlo. E pure

Ne la sua vita assai speranze avea

Io collocate, ed a più lieti giorni

Per lui credea che mi serbasse il Cielo.

Man. *Ben mi dis' egli, che da l'empie braccia*

De l'Idolo crudel per te sottratto

Fu ancor bambino, e ricercarmi tutte

Al suo parlar sentii d'orror le vene.

Ch'un' amara memoria innanzi a gli occhi

Joram mio figlio mi dipinse, e espresse.

O di Padre crudel misero figlio!

*Che non poss' io co la mia morte almeno
Renderti al giorno, ed a la luce, ch' io
Ti diedi appena, e ti rapii a un tempo?
Perdona, Eliacimo, al cor paterno
Questo sfogo di doglia, in cui ha forse
Tropo di parte la natura.*

Ozia. *O Padre!*

*Se me campar potesti, e perchè in vece
Del nostro Re tu non salvasti il figlio?*

Eli. *Piacque al Ciel, che, più ch' altri, io te salvassi.*

Man. *Ma se mia crudeltà non t' era ignota,
Infelice garzon, perchè sì viva,
E sì costante fede a me serbasti,
E serbi ancor, che non poria maggiore
Serbarla figlio a Padre.*

Ozia. *Eliacimo*

*Così m' istrusse, e 'l mio dover seguì.
Nè di mia sorte altro mi duol, tel giuro,
Fuorchè, o Re, de' tuoi mali: assai beato
Di me medesimo, s' al serbato avanzo
Di questa mia vita infelice, il Cielo
Concedesse l' onor, ch' a tua salvezza
Vittima fosse non ingrata, e vile.*

Eli. *Cessa, o figlio; non più: che forse il Cielo
Per così strani, ed insperati mezzi
Conduce un' opra a' pensier nostri ascosa.
Attienmi tua promessa, e col Re solo
Qui per poco mi lascia.*

Ozia. *Il cor mi sento
Sveller dal petto al dipartir. Ma, quando
Così ti piace, io mi ritiro. Addio.*

SCE-

S C E N A V .

Manasse, Eliacimo.

Man. **T** *Anto stupor, e così vivo affetto
Mi lascia in cor questo garzone, o Padre,
Ch' io non so qual timor, quale speranza
I pensier tutti mi confonde, e turba.
O Dio, reggi il tuo servo, e a l' alma incerta
Di tua fortezza alcuna parte ispira.
Eliacimo, di qual sangue è nato
Questo nobil garzon?*

Eli. *Nol riconosci
Per te medesimo a le sì chiare voci,
Che la natura, e Dio ti move in petto?
Finor l' ascosi, e meno avverso il tempo
Di palesarlo, ch' or non è, sperai.
Ma, poichè piace al Ciel, ch' avverso sia,
Altro più lieto a me sperar non lice.
Tu vai a morte, o Re; e teco a morte
E' condannato (o Dio!) per queste braccia
Sottratto da le fiamme, e in questo seno,
Quale speranza d' Israel nodrito,
Joram tuo figlio. E' desso, Ozia, di cui,
O Re, mi chiedi...*

Man. *Oimè!... Ma come?... O Dio!
Quanto ti debbo!...*

Eli. *O sconsolati giorni,
A' quai gli anni miei tardi, o Dio, serbasti!
Se tu non sei, che l' invincibil forza*

D 4

De

De la tua destra in favor nostro oprando,
 Da ciò, ch' a noi sembra sterminio, e morte,
 Gloria, e salute al popol tuo non trai.
 Man. Tanto sorpreso, Eliacimo, e tanto
 D' opposti affetti combattuto io sono,
 Che qual rifiuti, e a cui m' appigli incerto,
 Tutti condanno, e tutti seguo a un tempo.
 O fedel Sacerdote, or di consiglio
 Reggi quest' alma; e tu, che 'l puoi, dichiara
 L' alto voler di Dio: che mia costanza
 Già più non regge, e abbandonata, e vinta,
 Di sua natia fiacchezza in braccio cade.
 Ma che risolvo, e quali voci ascolto?
 Non debbo a Dio un sacrificio ancora
 Siccome Padre? Io, ch' ebbi cor d' offrirlo
 A un Idolo crudel, non avrò in petto
 Tanta costanza da soffrir, ch' ei sia
 Sacrificato a la tua gloria? Il Regno,
 E questa vita, io ben lo veggio, abi! ch' era
 A gli occhi tuoi vittima impura, e vile.
 Tu, gran Dio d' Israel, tu sei, che m' offri
 Vittima monda, ed innocente, e cara:
 Ed io ten' niego il sacrificio, e soffro
 A le vendette tue di far contrasto?
 Deb! poichè tu, come già il caro Isacco
 Al tuo fedele Abramo, a me pur chiedi
 Reo del tuo sdegno l' innocente figlio;
 Di ferma fede, e di fortezza avviva
 Questo mio petto; ed il paterno braccio,
 Come già festi al servo tuo, conforta.
 Io nol rifiuto; e, se cos' è in grado,
 Sarà

Sarò di questo sacrificio io stesso
 Tanto fedel Sacerdote, quanto
 Vittima indegna di tua gloria io sono.
 Eli. E' tua fortezza, o Re, qual esser debbe
 Nel Regio sangue di David. Ma quando
 V' abbia a salvarlo non ingiusto mezzo,
 Trascurar tu nol' dei: che suole Iddio
 Di cotai sacrificj avere in grado
 La pronta volontà, ma non l' effetto.
 Man. Poc' anzi, o Padre, del possente Arfaxad
 Il Medo Ambasciador la fede, e l' armi
 Venne ad offrirmi. Ma non piacque al Cielo,
 Ch' io per amor di libertà, e di Regno,
 Ne le profane incirconcise genti
 Collocassi mia speme: e l' armi offerte
 Costantemente rifiutare osai.
 Eli. In ciò da forte tuo dover seguisti.
 Ma sai tu ancor, con quanta cura il fiero
 Nabucco Ozia del Padre suo ricerchi?
 E come in premio di scoprirlo gli offre
 Il perdono, e la vita?
 Man. Achior men' fece
 Con mio stupor poc' anzi certo.
 Eli. Or quale
 Però consiglio di seguir ti piace?
 Man. Qual sia, ch' a te sembri opportuno, io seguo.
 Eli. Bench' io l' interna guerra, e 'l fier contrasto
 Vegga, o Re, che ne l' alma ascondi, e ferri,
 Dissimular convienti, e al figlio istesso
 L' esser suo non aprir, che mal saprebbe
 Nel giovanil suo cor tenerse ascoso;

Fin-

*Finchè, quai sieno di Nabucco i fini,
Non faccia chiaro il Ciel: che forse un' alta
Impenetrabil via, che non aggiugne
Il veder nostro, ci ha dinanzi aperta,
Per cui sua provvidenza i nostri ciechi
Passi reggendo, a lieto fin ne guida.
Ma ecco Achior, che riede.*

S C E N A V I.

Achior, e detti.

Eli.

*Pietoso amico! E ben dal Re che porti;
Che tanto affanno mostri nel semblante?*

*Ach. Come poss' io dissimular la doglia,
Ond' ho pur per pietade oppressa l' alma?
De l' infelice Re la morte affretta
Il mio Signor, e pria che cada il giorno,
Contra il divieto de le nostre leggi,
Vi sarà tratto: che di Media il fiero
Ambasciador a l' ira di Nabucco
Già troppo ardente aggiugne fiato, e lena.
O Re, che festi mai, quando di Media
Rifutasti così l' armi, e la fede?
Ma il presente periglio almen ti pieghi
A consiglio miglior. Del Medo accetta
La fede, e l' armi; e con ciò sol ti salva.*

*Man. Deb cessa, Amico; che non sai, qual nova,
E maggior forza, che non ebber mai,
Abbian or tue parole; e qual cotesta*

Tua

*Tua pietade mi svegli interna guerra,
Maggior di quanto tu comprender possa.
Eliacimo, mi sostieni, e implora
Meco dal Dio de' Padri miei fortezza,
Sicch' io l' offerto sacrificio adempia.*

*Eli. Confida, o Re; che, se finor ti resse
In tanto varie, ed ammirabil forme,
Non ti fia mai di forti sensi avaro.
Ma d' Ozia che sarà?*

*Ach. Seco il Re sembra
Meno sdegnato. Ma ti piaccia, amico,
Di mover quindi a le vicine stanze,
Ove parlargli ad agio tuo potrai.*

Eli. Ti seguirò.

*Man. Ma, s' a miglior destino
L' innocente garzon conduce il Cielo,
Fa, ch' una volta, anzi ch' io vada a morte,
Anco il rivegga, ed al pietoso affetto,
Ch' ebbe a' miei mali, non ingrato io sembri.*

*Eli. Tu pur mi segui, o Re: che lieta speme,
Nè so per quale sconosciuto impulso,
Io nutro ancora in cor. Lasciar non puoi,
O gran Dio d' Israel, fra tanti mali
Perir tanta costanza, e santa fede.*

Coro

Coro di Caldei, e d' Affiri.

L' *Infelice prigioniero*
 Ben ha il Ciel avverso, e fiero,
 Ch' a vil morte il condannò.
E pur tante angoscie, e pene,
 Stretto in barbare catene,
 Fortemente ei tollerò.
S' egli è ver, ch' un dì sommerso
 Faraone, e che disperso
 Madian poscia, e Moab n' andò.
Perchè suo Regno distutto,
 Or si giace in tanto lutto
 Chi a quel Dio sacrificò?
Finch' io vegga al prigioniero
 Il Ciel tanto avverso, e fiero,
 Ch' a vil morte il condannò;
E lui vegga in tante pene
 Stretto in barbare catene:
 A quel Dio non crederò.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Nabucco, Oloferne, Alete.

Nab. **P**iacemi, Alete, il tuo parlar. Ozia
 Tosto si scoprirà, quando palesi
 Co le promesse, e co la Reggia fede
 Gli faccia i miei consigli; e vegga, quale
 Eccelso stato, e sommo onor destini
 Al Padre suo, che, s' è sì caro al Cielo,
 Più chiaramente a me scoprir devria
 Quel Dio medesimo, che sul Trono il chiede
 In questo stesso omai cadente giorno;
 E tai minacce a sue richieste aggiugne,
 E le conferma con sì chiari segni,
 Ch' a paventarne, e inorridirne contra
 Il mio consiglio, e 'l mio voler, mi sforza.
Alete. Tosto sarai tratto di dubbio, o Sire.
 Serba il timor gli alti segreti; e gli apre
 Poscia opportunamente la speranza.
Nab. Vanne; e 'l garzon, fa, che mi sia condotto.

SCENA II.

Nabucco, Oloferne.

Nab. **B**En lo veggio, Oloferne, assai concessi
 Al Medo Ambasciador. Ma il Ciel nimico
 Di congiurar co l' armi sue teme.
 Olof.

Olof. *Sire, se m'è di favellar concesso
Qual soldato fra l'armi; e non qual vile
Adulator di Corte, io la tua gloria
Oscurar molto, ed annebbiarsi vidi
Con questo Medo, che de' tuoi timori,
Più che di sue vittorie, andrà superbo.
In Babilonia adunque un Medo assolve
A suo piacer, e a voglia sua condanna
I Re tuoi prigionier; e tu 'l consenti?
Che più poria, s' a Babilonia il giogo
D' una vil servitute avesse imposto?*

Nab. *Troppo, Oloferne, tua natia ferezza
Col tuo Signor t' inoltra. Il fin conviene
Aspettar pria, che giudicar de l' opra.
De la Giudea disporre io voglio; e al Medo
Concessi sol ciò, ch' io medesimo avea
Fermo d' oprar. Quando placato il Cielo
Abbia, compiendo i suoi voler; di Media
Io col tuo braccio fiaccherò l' orgoglio.
Ma, tu tel vedi, ella d' armati, e d' armi,
E di vittorie, e di conquiste altera
E' di noi più possente. Ad aver certo
Di lei trionfo ogni altro mezzo è vano,
Fuorchè il favor di lui, che già m' apparve
In guisa tal, ch' io veramente il credo,
Quale si dice, Dio de le battaglie.*

Olof. *Purchè ti piaccia, o Re, di mover guerra,
E 'l mio valor qui tra mortali adopri;
In cui ti piace de gli Dei, confida.*

Nab. *Ma ecco Ozia, al di cui Padre io debbo
La Corona fatal, che sì mi grava.*

Van-

*Vanne, Oloferne, e ne la Regia piazza,
Quando ten' rechi il mio comando Alete,
Ordina il fior de le tue schiere, e pronte
Sieno a' miei cenni.*

Olof. *Io t' ubbidisco, e parto.*

S C E N A I I I.

Nabucco, Ozia, Achior.

Ach. *E Cco, Signor, il prigioniero.*

Nab. *Inoltri.*

*Ozia, benchè la sconigliata fede,
Ch' a un mio nimico di serbare osasti,
D' un alto sdegno, e d' una cruda morte
Abbiati fatto reo; pur anco io voglio,
Oltr' ogni tuo desir, ogni speranza,
Usar per te di mia Real clemenza.
Finor celasti i tuoi natali; e un giusto
Timor ti consigliò tenergli ascosti.
Ma tempo è di deporlo. In me t' affida,
Che 'l mio voler mai non dichiaro indarno.
Non, come temi, a mali estremi, e a morte,
Ma a la Corona, e al Regno ho destinato
Il Padre tuo: nè cadrà prima il giorno,
Che co la morte di Manasse al Regno,
E a la Corona di Giudea nol porti.*

Ozia. *Che ascolto, o Re? Deb non ti piaccia i tanti
Nostri mali gravar con questo insulto!*

Nab. *No, t' assicura, che la Regia fede,
Qual più si possa invariata, e ferma,*

Di

Di questo mio voler io t' offro in pegno.
 Non per insulto, o per lusinga vana,
 Ma per costante mio Real consiglio,
 De la Giudea chiamo tuo Padre al Trono.
 Tu mel palesa, e quella fede istessa,
 Che mal serbasti ad un Tiranno, chiara,
 E illustre fia, se tu la serbi a un Padre.
 Ozia. Che pensarmi degg' io? Qual novo inganno
 (a par.) Qui si nasconde? Indarno, o Re, mi chiedi
 Di lui, che mi fu sempre, ed or m' è ignoto.
 Ma se però, ne cerchi, affinch' il Regno
 A Manasse dovuto a lui tu ceda,
 Ed ei potesse ad accettarlo indursi,
 Il Dio possente d' Israello io priego,
 Ch' ognora a me, e a te, Signor, l' asconda;
 Nè permetta giammai, che contro i santi
 Inviolabil giuramenti suoi
 Il sangue mio, con scellerato ardire
 L' augusto Soglio di David profani.
 Nab. Tu di Religion vana t' affanni:
 Poichè questo Dio stesso è, che il tuo sangue
 Al Trono, che rifiuti, esalta e chiama.
 Ozia. Esser non puote, o Re, che falso errore,
 O mal tessuto inganno; onde tu pensi,
 Che 'l Dio di Giuda al sangue di Davide
 Romper possa giammai la data fede;
 E al Soglio, ch' ei giurò costante, e fermo
 Ne la sua stirpe, altri sollevi, e chiami.
 Ben l' empia figlia de l' iniquo Acabbo
 Tentò con arti scellerate, e crude
 Di veder tutto il Regio sangue sparso;

E lu-

E lusingarsi la crudel poteo
 D' aver condotto quell' impresa a fine.
 Ma andar poch' anni, che 'l serbato Gioas
 Lei di vita, e d' inganno a un tempo trasse.
 Credi, o Re, non è mai, che le fedeli
 Sue promesse non serbi il Dio di Giuda.
 Nab. Certo serbate non fian più. Ma lascia
 Di questo a me il pensier. E poich' ignori
 Del Padre tuo, dimmi, chi da le fiamme
 Ti sottrasse bambino? Io so, che questo
 Non ti fu ignoto: e palesarlo il dei.
 Ozia. Prima, Signor, trarrai da questo petto
 L' alma, e la vita, che condurmi mai
 A tradir la pietà, di cui campommi.
 Che poi s' altronde di scoprir t' avvenga
 Il Padre mio, ed ei vilmente accetti
 L' offerto Regno; io priego, o Re, che prima
 Questo mio sangue di versar ti piaccia,
 Finchè innocente, e non macchiato ancora
 De la paterna infedeltà si sparga.
 Nab. Troppo nel tuo peggior sei saldo e fermo;
 Ed io son troppo a tue repulse ingrato
 Tardo a lo sdegno, e a la vendetta. Ozia,
 O in questo dì n' andrai a cruda morte;
 O palesar chi ti salvò, dovrai.
 Pochi momenti a consultar ti lascio.
 Ma, se di tanta mia clemenza abusi,
 Io t' abbandono al mio furore in preda.
 Ozia. Pria che regnar, ma disleale, e infido;
 Io sempre eleggerò perir fedele.

E

SCE.

S C E N A I V.

Ozia, Achior.

Ozia. **A** Chior, deb fa, ch' io tosto Eliacimo,
E Manasse rivegga. Or sì, che lieto
Son di mia sorte: ch' al mio Re non meno,
Ch' al mio Liberator, potrò sì chiaro
Argomento recar de la mia fede.

Ach. Io ti compiaccio. Ma già l' uno, e l' altro
Qua lo stesso desio conduce. O Dei!
Qual mai fu gente di perir men degna?
Con lor ti lascio, Ozia, mentre d' Alete
Vo ad' esplorar l' insidiose trame
De' suoi usati mal tessuti inganni.

S C E N A V.

Ozia, Manasse, Eliacimo.

Eli. **C** Otanto incerto, e desioso io sono...
Ozi. Mio Re, de la mia stirpe, e del mio sangue
Tutti i deliti d' obbliar ti piaccia;
Ch' egli è fedele in me, quanto fu mai
In chi mel' diè, disleal forse, o ingrato.
Nè più temer, Eliacimo, ch' io
Del Padre mio troppo importun ti chiegga;
Anzi di questo, ti scongiuro, e priego,
A tacer sempre, e più che mai non fasti,
A nascondermi ognor la vita, e 'l nome.

Eli.

Eli. Onde, o figlio, e perchè cotanto aborri
Quel, che poc' anzi desisti tanto?

Ozia. T' è dunque ignoto, Eliacimo, ancora
A qual perverso, e strano fin Nabucco
Cercò di mia condizione?

Eli. *A quale?*

Noi qui ci siamo, Ozia, però condotti.

Ozia. Dirollo con orror: ma chieggo in prima
Da te, mio Re, che del ribelle Padre
Per la fede del figlio obblii le colpe.

Man. Parla senza timor; e t' assicura,
Che, fuorchè i miei delitti ognor presenti
Al mio dolor, ed al mio pianto, obbligo
Tutti gli altrui.

Ozia. *Signor, del Serto augusto*
Dovuto a la tua fronte il fier Nabucco,
Se gli avvenia scoprirlo, in questo giorno
Coronarne volea (o Ciel!) mio Padre.

Man. O Dio! Che ascolto?

Eli. *Oime! qual timor novo,*
E qual nova speranza il cor m' assale?

Ozia. Non ti conturba, o Re; nè tu il sereno
De la tua fronte, Eliacimo, oscura:
Che l' opra, a cui tu mi serbasti, io spero
D' aver compiuta, e di mio Padre tutti
Cancellati i delitti, e qual solevi
Ricordarmi sovente, ad Israello
Renduta la smarrita antica fede.

Eli. Figlio, che festi mai?

Ozia. *Sì forte, e franco*
A le proposte di Nabuch risposi,

E 2

Che

*Che di speranza di poter giammai
Condurre a fine il suo voler lo trassi.*

*Eli. O Dio, se tu sei, che disponi questi
Sì strani casi, a miglior fin li guida.*

*Ozia. Appunto. Al Dio de' nostri Padri, e a un suo
Comandamento espresso osava l'empio
D'attribuir questo crudel consiglio.*

*Eli. Forse non è crudel, come tu 'l pensi,
Nè del gran Dio de' nostri Padri indegno.*

*Ozia. Ma non mi festi tu più volte certo,
Che sue promesse non andriano a voto?
E ch'egli al sangue di David eterna
Giurò di Giuda la Corona, e 'l Regno?*

*Dunque com'esser può, ch'egli di voglie
Cambiando, e di parole, un'altro sangue
A quel medesimo Trono esalti, e chiami?*

*Eli. Anzi sua fede, e sue promesse, o figlio,
D'ogni nostro sperar più salde, e ferme,
Se il ver mi narri, fedelmente attiene.*

*Ozia. Quai misterj son questi? E il Re, che pensa?
E negandomi un sol guardo pietoso,
Tien fissi gli occhi immobilmente in terra,
Di dolore, e di lagrime coperti?*

*A l'uno e a l'altro io giuro: il Regno offerto
Non pur costante rifiutai; ma, quando
Nel Dio de' nostri Padri osò Nabucco,
Ed in un suo comandamento espresso
Ritornar così strano empio consiglio,
Ch'egli avrà forse a se medesimo finto
Ne le sognate sue torbide notti;
Qual'arte non oprai, qual ragion tacqui?*

Mi-

*Misero! che non feci, a trarlo pure
Del già a se stesso persuaso inganno?
In fin, poich'io nel suo voler sì fermo
Il vidi, e saldo; ad implorar da lui
Giunsi in mercè la stessa morte prima,
Che, forse altronde discoperto, al Trono
De la Giudea, ch' a te, Signor, si debbe,
Salir vedessi l'infedel mio Padre.*

*Man. Ozia, non più, che di tua fede io sono
Più certo assai, che tu spiegar non possa.
Nè dubbio in te d'infedeltà mi sprema
Questo da gli occhi inconsolabil pianto;
Ma altra cagion, che non comprendi ancora.*

Ozia. Inevitabil forse, o Re, ti sembra?...

*Eli. Dissimular più non convien, nè giova.
Pon' freno al pianto, o figlio: è giunto il tempo,
Quand'io non più te a te medesimo asconda.*

*Ozia. Anz'io ti prego, o Padre, a voler prima
Lasciar, ch'io pera a me medesimo ignoto,
Che, palesando i miei natali, astretto
Volermi a l'un de' due, o d'aver taccia
D'ingrato al Padre, o al mio Signor d'infido.*

*Eli. No, figlio, ch'anzi tua pietade, e fede
Con sacrosanto nodo ha Dio congiunte.
E s'egli è ver quanto finor narrasti,
Sua ammirabil providenza adora.*

Ozia, ecco il tuo Re, ecco tuo Padre.

Ozia. O Dio! che dì tu mai?

*Man. Sì, figlio, io sono,
I cui delitti a le voraci fiamme
Ti condannar bambino, e al cor paterno*

E 3

Di

Di fare oltraggio sì crudel soffersti.

Io, ch' a condur vita servile ignota

Co la mia crudeltà finor t' astringi.

Ozia. *O Padre! O Re! Che parli? Io ti contesi*

Dunque il dovuto Regno, e 'l tuo nimico

Finsi in te stesso, ed aborrir potei?

Man. *Anzi or devresti abbominarmi, o figlio,*

Che di mia crudeltà misero avanzo,

Ch' io ti fui Parricida, anzi che Padre,

Fai a te stesso indubitadil fede.

Ma, se a farti obbliar mie colpe antiche

Vagliano punto i sensi miei presenti;

Figlio, ti giuro, che sì acerba guerra

Il cor paterno oggi mi move in petto,

Che de la tua pietà non sono indegno.

Dio d' Israel, tu 'l sai: no, il sacrificio,

Ch' io già t' offersti, vitrattar non voglio.

Ozia. *Deb! a pensier men funesti, o Re, ti piaccia*

D' aprire il cor: che certo è in grado al Cielo,

Che noi siam salvi. Eliacimo, or seco

De' tuoi consigli tu la forza adopra.

Eli. *Io son quell' uom, ch' in alto mar battuto*

Nel cieco orror di procellosa notte,

Gli nasce incontra il desiato giorno,

Che gli apre innanzi già vicino il porto.

Egli anco incerto, a gli occhi suoi non crede

Abi! ch' egli è forse questo, Ozia, del fiero,

E barbaro nimico occulto inganno.

E quando pur nol fosse, ei tanto aborre

Questo misero Re, ch' in te faria

De la stirpe Real l' estremo scempio.

Ozia.

Ozia. *Nè questo è inganno di Nabuch; nè, quando*

Pur anco il fosse, dal temuto danno

Ne difende il tacer, che l' uno, e l' altro

Siam condannati a inevitabil morte.

Deb! mi concedi, ch' io l' impeto segua,

Ch' una lieta speranza in cor mi desta.

Nè più ti piaccia, o Re, di far contrasto

Al favore del Ciel. Di questo, o Padre,

La prima volta con sì dolce nome,

Ch' appena ardisco profferir, ti priego.

Deb! non voler, ch' in un medesimo giorno,

Anzi ad un' ora, e ad un momento istesso

T' abbia acquistato, e già ti perda.

Man.

O Figlio!

Eli. *Pronto a la speme, ed al timor fu sempre*

Il giovanil desio contrario, e tardo.

Ma noi, cui lunga esperienza istrusse

Ne le vicende de l' umane cose,

Quante n' andar, e quai speranze a voto,

A temer pronti, ed a sperar siam tardi.

Pur giacchè di salute altro consiglio

A Dio non piace aprirne, Ozia, tu segui

L' ardor, che forse egli medesimo accende.

Ma del periglio, a cui t' esponi, io debbo

Entrare in parte. Io, se fia d' uopo, io stesso

Di tua condizion farò col sangue

Certa Fede a Nabucco, e a' desolati

Anni miei tardi imporrò fine, o teco

Morendo, o figlio, o per la tua salvezza.

Ozia. *Dà loco, o Padre, a più lieta speranza,*

E le promesse del gran Dio d' Abramo,

E 4

Che

*Che mi solevi ricordare un tempo
Con sì dolci parole, al pensier torna.
E tu, Signor, perchè sempre dimesso
Il Regio volto, al tuo tacer, dichiarì,
Ch' alcun impenetrabile consiglio
Profondamente meditando vai?*

*Man. Deb! perchè non poss' io la vostra sorte
Divider da la mia, se sì divisa
Da' miei delitti è l' innocenza vostra?
Del gran Dio d' Israel il giusto sdegno
Per me devria glorificarsi, e tutto
Consacrarmi a l' onor di sue vendette.
Ma sopra te, figlio innocente e caro,
E sopra il tuo Liberator fedele,
Priego da lui, ch' il cor de' Regi ha in mano,
E pietà, ed ira a suo voler v' accende,
Che quanto in me lo sdegno suo, non meno
In voi la sua clemenza esalti, e onori.*

*Eli. Che prieghi, o Re? T' è dunque ancora ignoto,
Che 'l Dio de' nostri Padri, onor più chiaro,
E de l' alta sua gloria assai più degno,
Che non da le vendette, e dal furore,
Trae dal perdono, a cui fedel l' invoca?
Lascia, che qual gli piace in questo giorno
Tragga da te. E bench' io tema incerto
Del fin di questa perigliosa impresa;
Pur così strane, e sconosciute vie
Di provvidenza in questo giorno i' scorgo,
Sicch' a lui piaccia in favor nostro, io spero,
Anzi che quelli de le sue vendette,
Gli ampj tesori aprir di sua clemenza.*

Man.

*Man. Il tuo parlar, e i tuoi consigli ascolto
Con quella stessa riverenza, o Padre,
Che vuoi avere ad uom, a cui il Cielo
Regge la lingua, ed i pensier governa.*

*Ozia. Spera dunque, mio Re. Noi di Nabucco
Andiamne omai a dichiarar la mente:
E a qual destin condurre il Ciel ne voglia,
Apriam la via. Di questo almen son certo,
Ch' una medesima fia la nostra sorte.
Nè prima a te farò ritorno, o Padre,
Che per teco regnar, o perir teco.*

*Eli. Dio d' Israel, tu, che giurasti eterno
Nel Regio sangue di David il Regno,
Di tue promesse tu l' onor difendi,
Nel cui poter il Popol tuo confida.*

*Ozia. Ma veggio di Nabucco a questa parte
Le guardie avvicinar.*

*Eli. Manasse, quindi
Piacciati di sottrarti; e lascia a noi
Tentar la via, che forse ha aperto il Cielo.*

*Man. Parto. Ma qual speranza, e qual desio
Contro mia voglia mi nascondo in petto?
Tu, che del cor le più segrete vie
Comprendi, e scorgi, o questi affetti estingui,
O a vincerli m' aggiugni, o Dio, fortezza.*

SCE-

S C E N A V I.

Nabucco, Alete, Eliacimo Ozia.

Alete. **E**gli è desso, signor, da cui potrai,
S'io pur non erro, trar d'Ozia contezza.

Nab. Forestier, chi se' tu, ch' in questa Reggia
Tanto osasti inoltrarti? E qual ti strigne
Vincol con lor, che del mio giusto sdegno
Daran tra poco memorando esempio?

Eli. Sire, s'è ver ciò, ch'io pur dianzi intesi,
Oggi non giunsi a Babilonia indarno,
Eliciamo Sacerdote io sono
Di quel gran Dio, che in Giuda ancor s'adora.

Nè pud già a te esserne ignoto il nome,
E la grandezza, ed il potere immenso.

Qua per Ozia ne venni; e i passi miei
Certo sovrana providenza ha scorti,
Che l'umane vicende in Ciel governa,
E dispone così, che ciò, ch' a noi

Sembra ventura, o sorte, è suo consiglio.

Nab. Se' tu forse d'Ozia l'avventuroso
Felice Padre, ond'ha tal cura il Cielo?

Eli. Come felice, o Re, come dir pnoi
Avventuroso un Padre, il qual si vegga
Svenar (oimè!) sotto degli occhi un figlio,
O questi salvo, ei certo vada a morte?

Nab. Nulla di ciò, se il mio voler t'aperse
Fedelmente il garzon, temer tu dei.

Eli. No, Signor, io d'Ozia Padre non sono
Fuor-

Fuorbè d'amor, e di pietà, per cui
Da l'empie fiamme di Baalle il trassi.
Ma degg'io a' suoi detti, anzi a te stesso,
Perdona o Re, prestar credenza, e fede?

Nab. Il tuo timor la Reggia fede oltraggia.

Eli. Dunque de la Giudea lo scettro, e il Regno
Rendere al sangue di David tu vuoi?

Nab. Forse di quella stirpe d'alcun ramo
Questo garzone, e 'l Padre suo discende?

Eli. Egli è di quella stirpe avanzo, e speme.

Nab. Io mi compiaccio a' sai, che della troppa
Fede, ch' al mio ribelle, Ozia, serbasti,
La Regia tua condizion ti sciolga.

Or già non v'ha del vostro Dio promessa,
Quale poc' anzi tu d'oppormi osasti,
La qual tuo Padre da quel Regno escluda.

Ozia. No, Signor, più non v'ha: che senza oltraggio
Di mia Religione, e di mia fede,
Usar poss'io di tua Real clemenza.

Anzi ti priego a non voler, che reo
Sembri d'averla non curata allora,
Che rifiutarne l'ampie offerte osai.

Troppo saria del tuo favore indegno
Chi per avere voglie un' alma infida
Nodrisse in petto, e un empio cor bugiardo.

Nab. Tutto a' miei voti, e a' miei desir risponde.

La verità del sogno ognor più chiara
Comprendo, e scorgo; e la Media omai
Io più non temo. Or mi palesa in fine,

O Sacerdote, il fortunato Padre
D'Ozia, ch' in tuo Signor destina il Cielo.

Eli.

Eli. Poichè tu 'l vuoi, o Re, l' alto segreto,
 Ch' ognor celai, per me ti fia palese.
 Se il gran Dio d' Israel, Nabuch, t' impose,
 Che quel, di cui mi chiedi, al Regno esalti
 De la Giudea, e in mio Signor tu crei;
 Sciogli di sue catene, e rendi al Trono
 Il Re Manasse: egli è d' Ozia il Padre.

Nab. Manasse? Il mio ribelle?

Alete. Ecco qual novo
 Tessono inganno, o Re, perchè delusa
 Sia tua vendetta.

Nab. Lo speraste indarno
 Da sì aperto mentir.

Ozia. Nè questo, o Sire,
 E' nostro inganno, nè menzogna è questa.

Eli. Credilo, o Re, a questa tarda etade,
 A cui nulla speranza è più che resti
 D' aver del suo mentir altro, che danno.
 Che s' io pur fossi mentitor, dovea
 Esserlo almen più accorto, ed a me stesso
 Fingere figlio Ozia, che tu m'aresti,
 Siccome offerto l' hai, ceduto il Regno.

Ozia. E puoi, Signor, pender dubbioso ancora?
 S' a' veraci suoi detti, o Re, nol credi,
 Credilo a la mia fede, a quella fede,
 Che fu sempre da figlio, e non da servo.

Nab. Alete....

Alete. Il mio consiglio, o Re, che chiaro
 Scorgo lor trame, è, che di lor in guisa
 Tu t'assicuri, che commercio alcuno
 Più tra essi non v'abbia.

Nab.

Nab. Olà, soldati,
 Costor traete in parte, ove divisi
 Sieno così, che l' un de l' altro ignori.

Eli. Ben ne trarrai, Signor, dal petto l' alma:
 Ma ne uscirà, qual è, pura, e fedele.
 Il gran Dio d' Israel ti guardi, e regga,
 O caro figlio. Addio.

Ozia. Addio, o Padre.

S C E N A V I I.

Nabucco, Alete.

Nab. **S** l' combattuta la mia mente ondeggia
 Per opposti consigli, che, a qual parte
 Io m' affidi, non so.

Alete. Se il mio consiglio
 Seguir ti piaccia, o Re, ben tosto, io spero,
 Tratto sarai di questo novo inganno.

Nab. Vanne, Alete, ed alcun de' miei più Saggi
 Tosto raccogli; e teco poscia adduci
 A le mie stanze, ove me stesso in prima
 Piacemi consigliar. Sì strani casi
 Io scorgo in questo ài, che certo alcuno
 Fine più strano ancor ne temo, e aspetto.

Alete. Malagevole impresa è sempre, e incerta
 Quella, onde a parte entran con noi gli Dei.

CORO

Coro d' Israeliti.

Ecco la Reggia altera,
 Ecco le stanze:
 Dove superba, e fiera
 Regna la crudeltà.
 Ma avviva, o Popol mio,
 Le tue speranze;
 Che di Giacobbe il Dio
 Sente di noi pietà.
 Non più il Caldeo crudele
 Di noi fa scempio.
 E' il nostro Dio fedele,
 E' largo di mercè.
 Noi rivvedremo il Santo
 Augusto Tempio.
 Egli è placato al pianto
 Del penitente Re.
 E a l' Arca d' oro intorno
 Con liete danze
 Festeggeremo il giorno
 Di nostra libertà.
 Avviva, o Popol mio,
 Le tue speranze;
 Che di Giacobbe il Dio
 Sente di noi pietà.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Oloferne, Alete.

Olof. **P**er quante tu faccia parole, Alete,
 Strano è il comando di Nabucco; e indegno
 Di chi può usar la forza, è ognor l' inganno.
 Alete. Talor però più de la forza e' giova.
 Ma tu non sai di ciò ch' io far mi deggia,
 Che la parte minor.
 Olof. Io so, che dei
 Dannare a morte, a cui la vita, e 'l Regno
 Chiaro promesso il Signor nostro avea.
 Egli teme la Media, e di sì vano
 Timor più assai, che non i sogni, e il Cielo,
 Voi di sua Corte gl' ingombrate l' alma;
 Ch' in queste stanze in ozio vil giacendo,
 E inganni, e fraudi impunemente oprando,
 Sdegnate, ch' altri abbia un sentiero aperto
 Di gloria tal, che 'l vostro nome oscuri,
 E lo ritorni ne l' antico obbligo.
 Alete. Tu vanta a senno tuo valore, ed armi.
 Noi del pari vantiam consiglio, ed arte;
 E siamo istrutti a non curar l' offese,
 Se non se allor, che vendicarle è tempo.
 Or, tu, poichè così a Nabucco è in grado,
 Segui ad udirmi. A le tue guardie i rei
 Fien consegnati; ma non prima il ferro

Scen-

Scenda a macchiarsi del lor sangue, ch' io
 Ten' rechi di Nabuch comando espresso.
 Olof. Forse da Media la sentenza estrema,
 Ch' ei profferir non osa, ancora aspetta?
 Alete. Senza esplorar de' suoi consigli, è forza
 D' eseguirne i comandi. Or vanne, e schiera
 Ne la gran piazza del Real palagio
 Il fior de' tuoi soldati Ecco Manasse.
 Olof. Misero Re! Quanto saria men danno
 Stato per te cader per forte braccio
 Di chiara morte, e gloriosa in guerra.

S C E N A I I.

Alete, Manasse, Ozia, Eliacimo, Achior.

Ale. **M**Anasse, e voi, che questo fier nimico
 Del gran Nabucco alteramente oaste
 L' uno onorar qual Re, l' altro qual Padre,
 Del mio Signor il giusto sdegno a morte
 Per me vi danna. Assai mi duole, Ozia,
 Del tuo destin. Ma, se miglior consiglio
 Seguir ti piaccia; in fortunato, e lieto,
 Sol che tu 'l voglia, ritornarlo il puoi.
 Manasse è, che ti perde. A la sua stirpe
 E' implacabil Nabucco; e in te non odia,
 Se non se il figlio suo. Niega, che Padre
 Ti sia, qual certo per pietà l' hai finto;
 E con ciò sol sei salvo, e salvo teo
 E' il Sommo Sacerdote: anzi più lieta
 Sorte v' aspetta, e la Real clemenza

Non

Non sarà a voi d' ampla mercede avara.
 Ozia. O Dio! Che ascolto io mai? Dunque Nabucco
 Così la fe di sue promesse attiene?
 Come poss' io negar d' esserti figlio,
 O caro Padre? E tu, com' osi, Alete,
 Sperare un cor cotanto ingrato, e vile
 Nel Regio sangue di David, che possa,
 Per piacere servil di vita oscura,
 Cedere a l' alto onor d' averlo in petto.
 Eli. O Regia stirpe! O chiaro sangue! Fia
 Dunque in un dì, che tutto sparso inondi
 Barbara terra, e in lei t' estingua, e perda?
 Man. Non di Nabucco, Eliacimo; è questa
 L' ira del Ciel da' miei delitti accesa.
 Io son, che ti condanno, o caro figlio;
 Io, che ti traggio a morte, o Sacerdote.
 Di ciò temendo al Ciel pregai, che fosse
 Lungi da la mia sorte ognor la vostra,
 Che troppo (oimè!) la mia conturba, e grava.
 Eli. Non di me, o Re, che già di viver stanco
 A' miei sì lunghi, e travagliati giorni,
 Brama il riposo de l' eterna notte;
 Ma ben mi duol di questo nobil germe,
 De la stirpe real speranza estrema,
 Con tanta cura, o Dio! serbato indarno.
 Ozia. O mie vane speranze! O troppo incauta
 Credulità! Ma, se perire è forza,
 Periam da Re, come conviensi: e vegga
 Il Tiranno crudel, che questo petto
 Non è del sangue di Manasse indegno.
 Alete. Ma tu se' pur nel tuo peggior sì fermo,
 Che

F

Che

*Che figlio di Manasse ognor ti fingi?
 Cotesto inutil vanto omai deponi,
 Che giù tra l' ombre a la tua morte fia
 Troppo legger conforto, e troppo vano.*
Ozia. *Ed osi ancora contrastarmi, Alete,
 L' onor di mia condizion Reale?
 Benchè presto a versar quel chiaro sangue,
 Ch' ho ne le vene, del tuo folle ardire
 Mi daresti ragion, se non che sei
 Per l' onor di cader da Regio braccio
 Vittima troppo immonda, e troppo vile.*
Alete. *Mal si conviene ad infelice stato
 Tanta alterezza. Pur pietà mi prende
 Del fior de gli anni tuoi, ch' a perder vai.
 Ma di miglior consiglio autor ti fia
 Il Sacerdote, che finor ti resse.
 Che s' egli un tempo ti campò da morte
 A tanto suo periglio, oggi non dedbe
 Perderti, quando a se medesimo puote,
 E a te recar salute.*
Eli. *A noi, Caldeo,
 Mentir non lice. Ben la vita, e quanto
 V' ha de la vita in terra ad uom più caro,
 A salvarlo, io darei. Questa mi chiedi;
 Io già te l' offro; ma non chieder mai
 Un atto ingiusto, e vil; che 'l chiedi indarno.*
Alete. *Poichè ad ambo così perire è in grado,
 Itene a morte. Ma perchè importuno
 L' Ambasciador di Media or quà si porta?*
Ach. a Man. *Io, Signor, il piegai; e ch' egli venga
 L' estremo scampo ad offerirti, io spero.*

SCE.

SCENA III.

Ciro, e detti.

Cir. **T**' *Arresta, Alete. Io compier deggio in prima
 I miei dover con Media; e se 'l contendi
 Al grande Arfaxad ne darai ragione,
 Ne la Caldea non men, che ne la Media,
 E in questa Reggia formidabil nome.
 Manasse, quanto al sangue tuo nimico,
 E sia Nabucco contro a te crudele,
 Dal presente tuo stato assai t' è chiaro.
 Egli di Media a rifiutar la fede
 Forse t' indusse; e di speranze vane,
 E di vane promesse oprando l' arti,
 Or t' ha condotto a sì infelice stato,
 Ch' anco a' nimici tuoi può far pietade.
 Ma grazie a i sommi Dei, e a l' alta fede
 Del mio Signor, ed al poter sovrano
 De l' armi sue vittoriose, io posso,
 Sol, che tu 'l voglia, o Re, non pur la vita
 Camparti da Nabucco, ma l' antico
 Onor di tua Corona, e 'l Regno, e 'l figlio
 Renderti a un tempo. E per favor sì raro
 Nulla ti chieggo, che Real non sia.
 Giura a la Media quell' antica fede,
 Che già con lei ti strinse in lega eterna;
 E con ciò sol te stesso salvi, e 'l figlio,
 Ch' indegnamente, o Re, per te saria
 Sacrificato a vil' e cruda morte.*

F 2

Puoi

Puoi tu, Signor, per un momento ancora
 Pender dubbioso a sì onorate offerte?
 Troppo saresti di pietade indegno,
 E senza esempio al Jangue tuo crudele.
 Ach. Or, che più indugi? Almen d'Ozia ti caglia,
 E di sua fede, e di sua verde etade.
 Man. Deb! cessa, amico; ch'abbastanza ho in petto
 Guerre, e nimici abi troppo (o Dio!) possenti.
 Figlio, ti priego, anzi ch'io renda al Medo
 La risposta fatal, tu mi consenta,
 Che, se per te perir non posso lieto,
 Possa teo perir almen fedele.
 Ozia. Purch' una sia la nostra sorte, o Padre,
 Quale a te piaccia, io di seguir son fermo.
 Man. Il gran Dio d'Israel, che i più profondi
 Sensi del cor vede, e comprende, accetti
 Quel, ch'ora gli offro, sacrificio estremo.
 Ambasciador, giurar mia fede a Media
 A me non lice. Or vanne, e 'l tuo favore
 Presta a cui possa più felice usarne.
 Ciro. O Dei! Ch'ascolto io mai?
 Ach. Eliacimo,
 Deb! tu, che 'l puoi, il tuo Signor consiglia.
 Eli. O Re forte, e fedel! O di Davidde
 Degna stirpe Real, benchè infelice
 Io sì ti vegga, qual non fosti mai,
 Pur di veder in te più chiara parmi
 Del Popolo di Dio la gloria antica.
 Or vanne, o Ciro, al tuo Signor in Media,
 E riportargli puoi, che qui vedesti
 Più glorioso, ch'ei non è di centro,
E cen-

E cento Regni adorno in aureo Soglio,
 Un Re in catene, e condannato a morte.
 Ciro. Prima, ch' in Media al mio Signor ritorni,
 Compier qui deggio in Babilonia ancora
 Gl' inaspettati suoi comandi estremi.
 A Nabucco mi guida, Alete. Ah troppo
 Misero Re, ch' a sì crudel nimico,
 Poichè tu 'l vuoi, lasciar io debbo in preda.
 Alete. Andiamne, o Ciro: ed alla vostra fede
 Sien commessi, o soldati, i rei, ch' al primo
 Cenno del nostro Re, saran per voi
 Al destinato lor supplizio tratti.
 Achior, mi segui; e di quant' ora avvenne
 Render meco dovrai certa contezza
 Al Signor nostro, che da te l' aspetta.
 Ach. Chi può salvarti, o Re, contra te stesso?

SCENA IV.

Manasse, Eliacimo, Ozia.

Ozia. **O** Caro Padre! a l' uno, e a l' altro io debbo
 Questo sì dolce nome: e l' uno, e l' altro
 Priego, che me voglia mirar qual figlio;
 E mi conceda per conforto estremo
 Del vicino supplizio, e de la morte,
 Un abbraccio paterno. O Padre, e Re,
 Non men per quella, che mi desti un tempo
 Vita mortal, che per lo Regio, e forte
 Atto, con cui in questo dì ti piace
 Sacrificarla al vero Dio d' Abramo,

Il più sincero, e filial ti rendo
 Onor, qual posso, e amore. A te non meno,
 Eliacimo, gratitudin vera,
 E vero affetto protestar degg' io,
 Per cui fui salvo a quest' età condotto.
 Che s' io non posso in quest' uffizio amaro
 Dissimularvi 'l mio dolor, che troppo
 Vi fa palese questo largo pianto;
 Vi giuro, ch' io, non già di me, che nulla
 Temo il morir, per voi mi dolgo, e piango:
 Il cui dolor nel vostro alto silenzio
 Io ben comprendo, ch' è sì acerbo, e grave,
 Ch' a la costanza del patir non cede.
 Eli. O Figlio! O mia dolce speranza un tempo,
 Or argomento d' infinita doglia!
 Se piace al sommo Dio, che questo fine
 Abbia la Casa di David, ei solo
 Puote recar conforto a tanto danno.
 Ma ch' a lui piaccia, che sì pura fede,
 E sì ferma costanza in tanti mali
 Rimanga oppressa; io nol comprendo ancora:
 E, se mi lice il dirlo, ancor nol credo.
 Man. Eliacimo, obbliar dunque puoi
 De' miei innumerabili delitti
 La quantità infinita, e 'l peso immenso?
 Abi! ch' oltre a quante arene accoglie il mare,
 Ed oltre a quante stelle accende il Cielo,
 Moltiplicar i miei deliti osai.
 No, Eliacimo, non ha Dio vendetta,
 Che contro a me non sia pietosa, e lieve;
 Ne di troppo rigor con lui mi dolgo:
 Ch' io

Ch' io ben comprendo assai minor del giusto.
 Ma d' altro Padre eri tu degno, o figlio,
 E d' altro Re, o successor fedele
 Del grande Aronne.
 Ozia. O Padre! I' dunque sono
 A te prima cagion di tanto affanno?
 Deb! ti sovenga, che se il cor d' Abramo
 Co la fedele tua costanza imiti;
 Ed io non meno la paterna gloria
 Debbo emular co l' imitarne il figlio.
 Così il gran Dio de' nostri Padri accetti
 Quest' olocausto, com' io teco sono
 Lieto in offrirlo a la sua gloria, e pronto.
 Eli. O gran Dio d' Israel, che Cielo, e terra,
 E quanto vive in lor, col solo impero
 Del tuo divino favellar creasti;
 Tu, ch' a tua gente fuggitiva il mare
 Apristi innanzi, e le nimiche squadre
 Festi preda de l' onde, e de la morte;
 Tu, che nostre Tribù raminghe, e sole,
 Per vie di gloria, e di prodigi chiare,
 Salve guidasti a la beata terra;
 Tu, ch' a David giurasti eterno il Regno,
 Ed in Sionne ad abitar scendesti:
 Volgi or dal Ciel, e dal tuo Tempio un guardo
 Su la tua gente desolata, e afflitta,
 Cui le speranze di tant' anni, e tanti,
 Misera! un sol giorno estingue, e perde.

SCENA V.

Achior, e detti.

Ach. **S** Ignor, sei Re. O strani casi! Amico...

Ozia. Achior, che parli?

Ach. Al suo paterno Soglio
Già ritorna Manasse.

Eli. O Dio! Ch' ascolto?

Man. Qual novo orror il combattuto petto
M' assale, e l' alma già di viver stanca?

Ach. Del Re scoperti ho già i pensier. Ozia

Col Sacerdote condannar gli piacque,
Per questo sol, per aver certa fede,
Ch' ei ti sia figlio, o Re; nè per pietade
De' mali tuoi egli intessuto avesse
Questo a salvarti più opportuno inganno.
Ma ecco già Nabucco. O voi felici,
Ch' a sì festoso giorno ha il Chiel serbati!

SCENA VI. ED ULTIMA.

Nabucco, Ciro, Alete, Achior, Manasse,
Ozia, Eliacimo.Nab. **A** Mbasciador di Media, è giunto il tempo,
Quand' io ti renda la risposta espressa,
Che lieto in Media al tuo Signor riporti.
Manasse, Re di Giuda, la memoria
De' mali, ond' io le tue sventure accrebbi,
E deE de la morte, a cui, poc' anzi udisti,
Che teco il figlio tuo dannato avea,
Certo farà, ch' io d' alto aborrimento,
Odioso ti sia, e ingrato obbietto.Ma de la tua virtù sì chiari, e tanto
Maravigliosi testimonj intesi,E sì altro da quel, che un tempo i' fui,
A te ne vengo, o Rè; che i mali antichi
Di servitù, e i tollerati affanni,
Che tutti sia per obbliar, confido.Achior, che fosti fino ad or custode
Di sue catene, tu le Regie mani

Tosto ne sgrava, e 'l Regio piè ne sciogli.

Ciro. Che ascolto? O Dei! Che veggio? Ma di Media
E' nimico, Signor. Ed io ten' chieggo....

Nab. Chieder non dei, fuorchè la mia risposta.

Man. Deb! lascia, o Re, che co la morte, a cui
Mi condannasti, il sacrificio offerto,
Ch' egli dal sommo Ciel già forse aspetta,
Al Dio de le vendette a compier vada.

Eli. Non resistere, o Re; che Dio tel vieta.

Nab. O forti sensi! O virtù chiara, e degna,
A cui d' alto favor sia largo il Cielo!Manasse, al Trono, che dà miei nimici
Tu rifiutasti, e da me stesso seiSì forte in rifiutar, quel Dio ti chiama,
A cui la tua virtù cotanto piacque,Che per vie così strane in questo giorno
Lei esaltò ne' suoi perigli, e posciaPer quegli stessi sconosciuti mezzi,
Onde guidarti a' mali estremi, e a morte

Altrui

Altrui sembrava, ti condusse al Regno.
 A' generosi tuoi rifiuti dei
 Il risalir, che fai, sul Soglio antico.
 Che se men forte in lor, meno costante
 Tu eri, o Re, come scopriv potea
 In te colui, ch' il Ciel mi chiede al Trono?
 Or, che d' Ozia tu pur sia desso il Padre,
 A cui de la Giudea lo Scettro io debbo,
 Più che non da la morte, al cui periglio,
 Per farmi certo de' lor detti, esposi
 Il figlio tuo fedel, e il Sacerdote,
 Più che da quella providenza strana,
 Ch' a discoprirti in questo dì provai,
 E finalmente più che non da tanti
 Indizj, e segni, che men' diede il Cielo,
 Da tua virtude lo comprendo, e 'l veggio.
 Cedi a Dio dunque; ed i passati affanni
 Dimenticando, la Corona, e 'l Regno
 De' Padri tuoi da lui medesimo accetta.
 Ozia, la Regia inviolabil fede,
 A cui mi piacque d' affidarti, attengo;
 E 'l tuo Signor nel Padre tuo ti rendo.
 Ciro, quest' è, che riportare in Media
 Al minaccioso tuo Signor potrai.
 Ozia. O Re grande, e fedel, quale per tanto
 E sì eccelso favor render poss' io
 Mercè, ch' al dono tuo non sembri ingrata?
 Man. Poichè, o Nabucco, al Dio di Giuda è in grado,
 Che non la gloria de le sue vendette,
 Ma quella in me di sua clemenza esalti,
 Io non repugno: e i generosi sensi,
 Onde

Onde cotanto un Re tuo schiavo onori,
 Fede maggior del suo voler mi fanno.
 Che non virtù, ch' in me, Signor, ravvisi,
 Ma puote ei sol cambiarti il core in petto,
 E di sdegnoso, e fier, farlo clemente.
 Lascia però, che non da te, o Nabucco,
 Ma da l' eccelsa gloriosa destra
 Del Dio de' Padri miei l' offerto Regno
 Riconosca così, com' io fin ora
 Da lui conobbi, e non da te, la morte.
 Pur non sarà, che tu men grato m' abbia
 Del dono tuo; che maggior merto estimo
 L' eseguir, che tu fai, fedele, e pronto,
 L' eccelso suo voler, che non l' Impero
 De la grande Caldea privar d' un Regno.
 Nab. Andiamne dunque, o Re di Giuda, dove
 Ne la Regia gran piazza il Popol folto,
 Ch' in questo dì dovea tristo, e dolente,
 Essere spettator de la tua morte;
 Lieto ti vegga de le Regie insegne
 Per questa mia destra medesima adorno,
 E come Re ti riverisca, e adori.
 Alete. O lieto, inaspettato, e strano fine!
 Ciro. Ma tu prima, o Nabuch, di Media ascolta
 L' ambasciata, ch' io debbo in fin recarti.
 L' Impero de l' Assiria, onde cotanta
 Parte ne la Caldea tu reggi, e freni,
 Appartienfi ad Arfaxad. Ei già pronte
 Ha a conquistarlo invitte squadre immense.
 O tu lo cedi; o a tuo gran danno avrai
 A sostener de l' armi sue le sempre
 Vitto-

Vittoriose, ed invincibil guerre.
 Eli. Nabucco, non temer, s' alcuna fede
 Presti al Dio d' Israel, minaccia indarno
 L' altera Media, e in suo poter s' affida.
 Egli, Signor, siccome polve al vento,
 O come greggia timorosa imbelle,
 Innanzi a te disperger puote il Medo,
 Come già Madian, e Amalec disperse.
 Ascolta, o Re, per sua voler tu cedi
 Un Regno; ed egli in ricompensa al tuo
 Pronto ubbidir, se i suoi consigli intendo,
 De l' Assiro Caldeo Imperio immenso
 Oggi Monarca, e Imperador ti rende;
 Egli, a cui servono le vittorie, e pronte
 Stanno su l' ali a' suoi voler intese.
 Nab. Così sperar mi giova, e con sì lieti,
 E fausti augurj sollevando al Trono
 Il Re Manasse, al fiero Medo a un tempo
 Dichiarar guerra, in cui, se stretto è meco
 Il vostro Dio, freme la Media indarno.
 Ciro, l' Imperio de l' Assiria è tale,
 Che merita almeno una battaglia a prova.
 Seguimi, dove co' gli usati riti
 La solenne risposta in fin ten' renda.
 Ach. Eccelso Re, poichè finor ti piacque,
 Ch' io di Manasse le catene, e 'l lungo
 Carcer guardassi; non ti spiaccia, ch' io
 Sia de la sua sorte miglior non meno.
 Lieto seguace, che de l' altra fui
 Fedel custode, e ammirator pietoso.
 Nab. Siati quanto mi chiedi, Achior, concesso.
 Ozia.

Ozia. O caro Amico! O me beato, e lieto!
 Ch' amici, e Padre, e libertade, e Regno
 Tutti racquistò in questo giorno. O Padre...
 Eli. Sia questo, o Dio, de gli anni miei già tardi,
 Poichè veduto ho la tua gloria, e tutte
 Mie speranze compiute, il giorno estremo,
 Ch' a le allegrezze, ed a gli affanni miei
 Sì lieto fine, e desiato imponga.
 Man. Anzi or ti serbi il Ciel: che regger dei
 Me di consiglio; e al profanato Tempio
 Render la gloria, e 'l chiaro onore antico.
 Nab. Andiamne, o Re; che più indugiar non giova.
 Man. Ti seguo. O Dio! Chi de' viventi in terra,
 O qual sarà de' secoli futuri,
 Che l' antico squallor di mie catene,
 E poscia questa de la tua clemenza
 Ammirabil condotta ricordando,
 Te, gran Dio d' Israel, non tema, e adori?

I L F I N E.

M B O L O C N A

Per Gio: Battista Corciolani, ed Ercole Colli
 a S. Tommaso d' Aquino.
 CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Vidit

OTMIUO
Vidit D. Salvator Corticellius Clericus Regu-
laris Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropoli-
tana Bononiæ Pœnitentiarius, pro SS. D. N.
Papa BENEDICTO XIV. Archiepiscopo
Bononiæ.

Die 1. Aprilis 1751.

REIMPRIMATUR.

Fr. Cæsar Antoninus Velastius Provicarius San-
cti Officii Bononiæ.

IN B O L O G N A

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli
a S. Tommaso d' Aquino.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Vibi

371195

